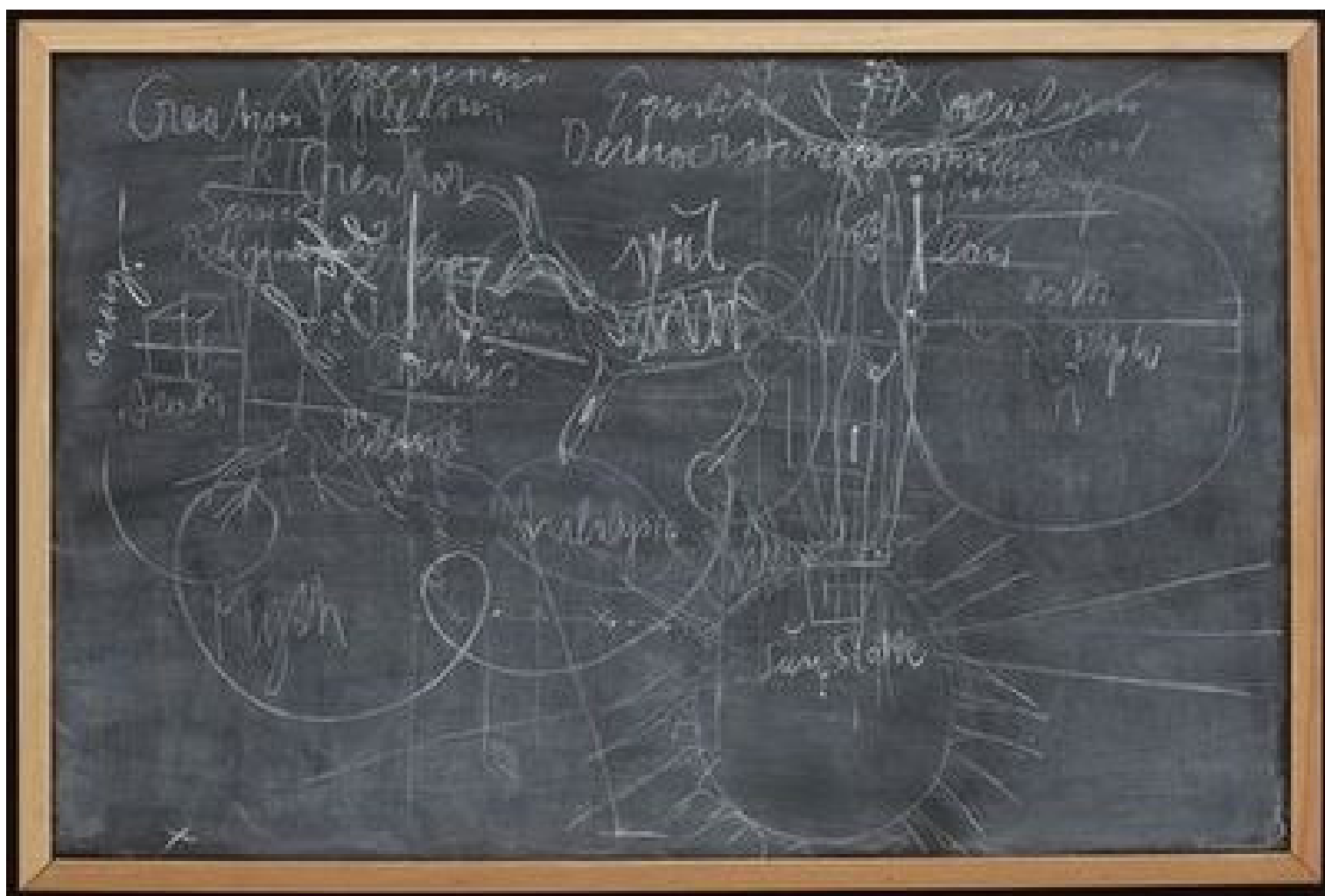


Teatro delle Briciole  
Solares Fondazione delle Arti

# SCHOLÉ

O DEL LENTO TEMPO CHE FA DELL'UOMO LA CIVIL PERSONA



*"Democrazia diretta" opera di Joseph Beuys*

MATERIALE DI APPROFONDIMENTO PER GLI INSEGNANTI

a cura di  
Roberta Roberti

2010

Teatro delle Briciole  
Solares Fondazione delle Arti

# SCHOLÉ

**O DEL LENTO TEMPO CHE FA DELL'UOMO LA CIVIL PERSONA**

*testo e regia*

Letizia Quintavalla, Bruno Stori

*con*

Agnese Scotti, Bruno Stori

*consulenza scientifica*

Roberta Roberti - docente sc. secondaria II grado

*assistente*

Alessandro Mercurio

*ideazione luci*

Emiliano Curà

*realizzazione costumi*

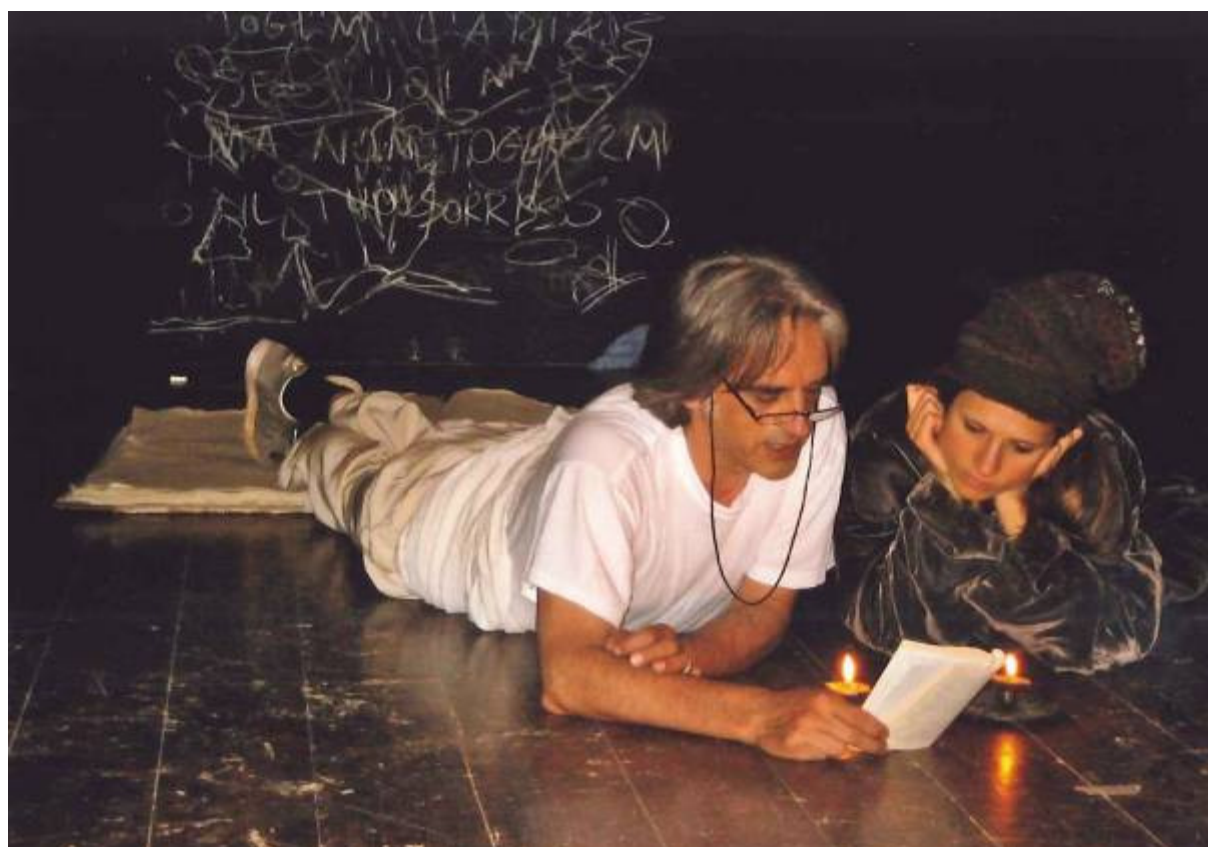
Patrizia Caggiati

*realizzazione scene*

LabTdB Paolo Romanini

*tecnico*

Mauro De Pietri



*Agnese Scotti e Bruno Stori durante le prove di Scholé*

## SCHOLÉ'

### o del lento tempo che fa dell'uomo la civil persona

**Scholé**, terzo atto della trilogia che comprende **I grandi dittatori** e **Siamo qui riuniti o della democrazia imperfetta**, nasce da un'idea di scuola che si è lentamente precisata attraverso molteplici percorsi.

E' la scuola socratica, luogo del conoscere e del tempo libero da dedicare a se stessi, che incontra un allievo competente, proveniente dal mondo de **I saputoni**, spettacolo che costituisce una sorta di antefatto di **Scholé**.

Ecco dunque la storia, volutamente semplice ed essenziale, di un attore che deve presentare al pubblico uno spettacolo sulla scuola, ma per l'imprevisto sopraggiungere di un allievo decide di improvvisarsi maestro utilizzando ciò che conosce: il teatro, il mito, la poesia. A guidarlo nel difficile compito stanno l'esempio della scuola socratica e le letture di pedagogia che gli hanno insegnato che gli allievi non sono contenitori da riempire, ma saperi da liberare.

Dall'idea della relazione tra Maestro e Allievo sono nate le fasi di differente autoanalisi di un processo di insegnamento, con aperture brechtiane di riflessione nei dialoghi a parte con il pubblico.

## IL METODO, IL PERCORSO

Scholé non è dunque uno spettacolo sulla scuola di oggi, ma sul conoscere, sulla relazione di apprendimento. Ci si propone di ragionare sulla scuola partendo dall'idea di democrazia da cui proviene il protagonista.

Tutto sul palcoscenico è ridotto all'essenziale: pochissimi oggetti (una lavagna, un librone, un libro, i gessi, un peplo, una corda, uno sgabello) divengono nella loro concretezza segni complessi e pregnanti. Anche i dialoghi sono semplici e diretti e le molteplici citazioni spesso sono solo accennate, sfiorate in modo ironico e leggero.

Eppure, dietro ogni scambio, dietro ogni gesto e movimento dei protagonisti stanno molteplici possibilità di apertura e approfondimento.

Si tratta di uno spettacolo essenziale: come dice Peter Brook in "La porta aperta", una semplicità che non è povertà, ma semmai verità concentrata nel tempo e nello spazio scenico.

Un lungo lavoro di ricerca e di studio ha preceduto ed accompagnato lo spettacolo, che ovviamente lo ha condensato e lo ha tradotto in quel linguaggio poetico e in quello stile cui ci hanno abituati **I grandi dittatori** e **Siamo qui riuniti**. Si parla di cose serie, ma non in modo serio.

Dalla scuola è venuto il campo magnetico e poetico dove ci si muove fisicamente, dove si vive, si respira, si soffre e si è felici, uno spazio che non nasce solo per riflessioni intellettuali.

C'è ovviamente una consapevolezza di fondo in merito alla situazione attuale della scuola e nello spettacolo vi si fa cenno con sottile ironia. Le ore di scuola che calano, i tempi e gli spazi che si comprimono, le nozioni che si memorizzano e non si vivono, gli alunni in classe che aumentano, le mense che non ci sono, l'attacco alla scuola pubblica e il processo di privatizzazione...

Ma lo spettacolo è soprattutto storia di crescita e formazione: di un Maestro e di un Allievo che, mettendosi in relazione, si trasformano reciprocamente e

divengono consapevoli della dimensione sociale e collettiva del sapere e del valore della condivisione.

Le fasi di apprendimento dell'Allievo sono forzatamente accelerate nel tempo concentrato dello spettacolo: la vita di A, così si chiama l'Allievo, potrebbe andare poeticamente dai 10 ai 18 anni. Un esserino buffo che arriva, cresce, si trasforma ed infine se ne va infervorato, lasciando la scuola superiore, dopo aver percorso un viaggio che si snoda tra sapere, persona e cittadinanza e giunge così a disegnare la scuola della nostra Costituzione.

## I PRESUPPOSTI

Innanzitutto, **la collaborazione che da sempre il Teatro delle Briciole ha instaurato con le scuole**, con i bambini e i ragazzi, oltre che con gli/le insegnanti, ha creato il retrotesto necessario per poter affrontare l'analisi di una realtà complessa, intessuta di molteplici relazioni interpersonali (docenti- studenti-genitori) e sempre chiamata ad interrogarsi sui propri obiettivi e sui percorsi necessari ed utili per raggiungerli.

In secondo luogo, nel corso del 2008, **i membri della Consulta degli insegnanti** che da tempo il teatro ha costituito, hanno partecipato **insieme ad alcuni colleghi "ospiti" ad un laboratorio guidato da Bruno Stori**, volto a sondare le analogie, le differenze, le affinità tra il mestiere dell'attore e quello del maestro. Sono così nati molteplici spunti di riflessione e si sono manifestate suggestioni di segno differente, che hanno consentito ai partecipanti di raccontare la propria passione, i propri esordi, le proprie crisi e le difficoltà quotidiane. Insomma, una riflessione sull'essere maestri a 360 gradi. Partendo da questo laboratorio, si è applicato un allargamento concettuale, da cosa significa insegnare si è passati a chiedersi che cosa significa "scuola".

Infine, **gli autori che a diverso titolo si sono occupati di scuola**, ma ancor di più di quel misterioso processo che legando Maestro ed Allievo fa scattare la magia del conoscere e del conoscersi, sono diventati un punto di riferimento per elaborare una proposta, proporre una soluzione, mai definitiva e perciò stesso in divenire, che possa diventare politica nel senso più completo del termine.

Un discorso molto serio e pieno d'amore: amore per il conoscere come presupposto indispensabile per l'esercizio della democrazia, per essere cittadini consapevoli ed imparare la partecipazione.

Maestro e Allievo hanno un rapporto forte, ma differente con il pubblico: il primo ha un rapporto etico, morale, sociale, il secondo invece vive un legame indissolubile, semplicemente "è", in un gioco istintivo che giunge però a comprendere il valore della condivisione, a sentire che il sapere ha un senso se è condiviso e se riesce a cambiare il mondo.

E' il compito della scuola della Costituzione: imparare è preconditione necessaria e indispensabile per l'esercizio della democrazia ed è questa l'idea alla quale si giunge alla fine dello spettacolo.

In questo lavoro di scavo nelle ragioni che spingono il Maestro e l'Allievo l'uno verso l'altro, si è precisata la qualità di una sinergia che fortunatamente può diventare rivoluzionaria, portando con sé le potenzialità della trasformazione radicale non solo dei soggetti coinvolti, ma della loro realtà circostante.

Infatti, ogni azione scaturita dall'apprendere e divenuta consapevole può condurre ad incidere profondamente non solo sulla concezione individuale dell'esistenza, ma sulla sua dimensione sociale, e pertanto collettiva. Ciò vale in particolare per la scuola, in quanto scuola per tutti e per tutte, di tutti e di tutte, luogo della crescita della persona.

A partire da questa analisi, abbiamo cercato le domande che è necessario porsi sulla scuola, oggi, sul suo ruolo e sul suo significato in una società che ci appare sempre più disgregata e disgregante.

Ne abbiamo trovate alcune che ci sembravano abbastanza importanti e abbiamo scoperto che la chiarezza degli interrogativi non poteva che portare a risposte altrettanto lucide e chiare, consentendoci la limpidezza degli intenti e la forza necessaria per narrare un luogo di democrazia e pluralismo indispensabile, una palestra straordinaria di consapevolezza e partecipazione che nasconde in se stessa il vero significato dell'educare: **ex-ducere, portare fuori, far uscire da ciascuno le potenzialità e la ricchezza interiore, indirizzandola al bene personale e collettivo.**



**SCHOLE', TEMPO LIBERO...  
CHE COS'E' LA SCUOLA?  
LA SCUOLA E' LA RELAZIONE DI APPRENDIMENTO?  
COME NASCE LA RELAZIONE EDUCATIVA?**

da Lettera ad una professoressa di Don Milani

*Barbiana quando arrivai non mi sembrava una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. (...) Il più vecchio di quei maestri aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io.*

*- Non c'era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica. (...) Un professorone disse: "Lei reverendo non ha studiato pedagogia...". Parlava senza guardarci. Chi insegna pedagogia all'università, i ragazzi non ha bisogno di guardarli. Li sa tutti a mente come noi si sa le tabelline. Finalmente andò via e Lucio che aveva 36 mucche nella stalla disse. "la scuola sarà sempre meglio della merda". Questa frase va scolpita sulla porta delle vostre scuole.*

**Nessuna parodia della scuola, nessuna cronaca di vita di una classe, nessuna riduzione a stereotipo di maestro e allievo.**

**Pur nella piena consapevolezza di quanto sta vivendo oggi la scuola, si è invece scelto di partire da una situazione astratta, come conviene a poesia e teatro, un "clima" che fosse in grado di coagulare sul palcoscenico un'idea di scuola, utilizzando però come veicolo di senso riferimenti concreti con oggetti concreti. E quello che vediamo sul palcoscenico è una sintesi, un precipitato chimico.**

**Accompagnato da una musica drammatica, entra in scena l'attore con un'enorme lavagna sulle spalle. Sembra Atlante che porta il mondo, è disperato e affaticato. Volgendo gli occhi al cielo, declama:**

**Attore** - *Socrate, Socrate! Maestro, dove sei? Socrate ci hanno rubato il tempo! Non c'è più tempo per imparare! Siamo maestri senza tempo. Siamo maestri abbandonati! Ahhhhhhhh!!!!!!*

**Finisce la musica. L'attore, liberatosi di lavagna, peplo e gessetti, si rivolge al pubblico.**

**Attore** - *Ecco se io dovessi recitare la parte di un maestro di oggi, io lo farei così: un maestro molto arrabbiato. Povera scuola, poveri maestri e poveri anche gli allievi!*

*Oggi nella scuola c'è sempre meno tempo per imparare, non come ai tempi dei greci antichi, loro sì che avevano il "lento tempo che fa dell'uomo la civil persona".*

**L'attore scrive sulla lavagna la parola SCHOLE', poi si rivolge nuovamente al pubblico, dichiarando quale sia il suo modello di Maestro: Socrate.**

dal testo dello spettacolo Scholé

**Attore** - *Sapete da dove viene la parola scuola? Deriva dal greco "Scholè", antica parola greca che significa riposo, tempo libero. Chi l'avrebbe mai detto, eh? Il tempo della Scholè era il tempo del riposo. Perché cosa facevano i Greci antichi? Prima allenavano il corpo per diventare guerrieri e andare alla guerra o per diventare atleti e andare alle Olimpiadi, poi, dopo l'allenamento, ancora tutti unti e bisunti, andavano alla Scholè per ristorare il corpo e nutrire la mente, per*

migliorare se stessi. Come? Facevano poesia, filosofia, astronomia, matematica, giocavano a poker, no, non è vero, però conoscevo un maestro che faceva giocare a poker i suoi alunni perché diceva che il poker aiuta a conoscere l'animo umano... Sarà vero?!

Che maestri che c'erano alla Scholè greca! Uno più bravo dell'altro! Il più bravo di tutti, per me, era Socrate, pieno di allievi che lo cercavano, sì, perché funzionava così: nel V sec a.C. in Grecia erano gli allievi che volevano imparare e cercavano il maestro giusto per loro, quello che gli piaceva di più. E Socrate lo cercavano tutti e lo trovavano subito, era inconfondibile: piccolo, tondo, testa da granchio, occhi da rana, il barbone, tre peli sulla zucca, camminava tutto dondolone sempre a piedi scalzi nella polvere, era bruttissimo fuori, ma aveva un metodo straordinario, riusciva a tirarti fuori dei ragionamenti che non sapevi neanche di poterli fare. Diceva: "Ragionate, ascoltate le opinioni di tutti, ma imparate a difendere le vostre idee. Fate domande, cercate risposte, fate i tafani!" Sapete cos'è il tafano? Il tafano è un moscone bestiale che se ti punge fa un male maiale. "Pungete il culo alla gente, tenete sveglia la mente, la vostra e quella degli altri...Tafanate! Tafanate! Tafanate!"... Se io fossi un maestro vorrei essere un maestro proprio come Socrate, pieno di allievi che discutono che parlano e camminano, camminano e parlano, che discutono, che camminano discutendo e parlano camminando, che vanno, che vengono, che parlano...si alzano parlano, camminano e ragionano, si siedono e ragionano ...discutono ragionando ... camminano parlando...

**L'attore viene interrotto da rumori che provengono dalla sala: una porta sbatte, si sentono borbottii... Dalla platea arriva A, un ragazzino vestito strano con un grande librone a cartella sulle spalle.**

**L'attore è profondamente innervosito dal ragazzino, che noncurante dei suoi divieti sale sul palcoscenico e comincia a combinarne di tutti i colori. Mostrando una grande lettera che ha sulla schiena, dice di chiamarsi A. L'attore cerca di mandarlo via in tutti i modi, gli spiega che sta recitando uno spettacolo sulla Scholè, ma poi scopre con sorpresa che A legge al contrario.**

**Si incuriosisce e si fa catturare da una scintilla che vede in quel buffo ragazzino. E alla fine si ritrova a terra, legato come un salame.**

dal testo dello spettacolo Scholé

**Attore** (al pubblico) Forse sto impazzendo, ma ho l'impressione che sia arrivato una specie di gnomo con un librone enorme che quando lo apri fa "Miao Miao", poi ha cercato di uccidermi, sta distruggendo il mio spettacolo, non solo, ma legge a rovescio e (guarda A) disegna con due mani contemporaneamente.... (rendendosi conto) con DUE mani CONTEMPORANEAMENTE?! ... Sembra Jackson Pollock! Un artista action painting! Dripping ...colpi di pennello. Hai fatto un piccolo capolavoro! Tu, sei un piccolo Capolavoro! E quanto pensi di fermarti qui?

**Per tutta risposta, A scrive sulla schiena dell'attore una grossa M in stampatello e lo nomina suo maestro. Dopo molte resistenze, l'attore si accorge di essere allettato da questa opportunità: diventare un Maestro. Come in teatro, così anche nell'insegnamento serve essere agili e disponibili al dinamismo, all'azione, per reinventarsi a seconda delle situazioni.**

dal testo dello spettacolo Scholé

**Attore** – (al pubblico) No, io non sono un maestro, m'interesso di scuola, ma non posso fare il maestro, perché... perché...(provocatorio) E perché no? Giusto, perché no!? E poi nella mia carriera d'attore non ho mai fatto il maestro, ho fatto il pugile, la strega, il rivoluzionario, lo scemo del villaggio, Galileo Galilei, ma non ho mai recitato la parte di un maestro. Mi manca. (guarda A) E' un esserino strano... E' un elemento disturbante quindi interessante. E poi mi ha scelto lui, mica posso tirarmi indietro.

Devo cambiare programma in corsa, è importante saperlo fare! E poi so anche a chi ispirarmi: Socrate, basta fare come lui, che ci vuole?!... Sì, farò il maestro, va beh insomma, ci provo. Ma cosa gl'insegno? Io non ho una materia precisa. Io so di teatro, di mitologia e mi piace molto la poesia... sì, poesia, ho giusto qui con me il mio poeta preferito... (estrae dalla tasca il libro di Rainer Maria Rilke) ...Rainer Maria Rilke... anche se si chiama Maria, è un uomo!

**Il Maestro, coinvolgendo l'Allievo in una camminata socratica, si mette a leggere un passo di Rilke. Ma presto A di nuovo si distrae e sembra non prestare attenzione alle parole di M.**

**A è un giovane allievo con il suo mondo di fantasia ed istinto, ed il suo daimon in formazione. Che cosa può fare il Maestro di fronte a questo percorso di crescita? Come può essere stimolo e guida e nello stesso tempo rispettare i tempi del suo allievo?**

da Il codice dell'anima di J. Hillman

Questo libro sta dalla parte dei bambini. Vuole fornire una base teorica per comprendere la loro vita, una base che poggia sui miti, sulla filosofia, su culture diverse dalla nostra e sull'immaginazione. Mira a dare un senso alle disfunzioni infantili prima di applicarvi le loro etichette letteralistiche e prima di spedire il bambino in terapia. (...)

La teoria della ghianda si propone come una psicologia dell'infanzia. Afferma con forza l'intrinseca unicità del bambino, il che significa innanzitutto che i dati clinici della disfunzione attengono in un modo o nell'altro a quella unicità e a quel destino. Le psicopatologie sono altrettanto autentiche del bambino stesso, non già secondarie o contingenti. Essendo dati con il bambino, anzi dati al bambino, i dati clinici fanno parte delle sue doti. Ogni bambino, cioè, è un bambino dotato, traboccante di dati: di doti, che sono tipiche sue e che si manifestano in modi tipici, sovente causa di disadattamento e di sofferenza. Dunque questo libro ha per argomento i bambini e propone un metodo per guardarli con occhi diversi, per penetrare nella loro immaginazione e per scoprire nelle loro patologie possibili indicazioni del loro daimon e di ciò che potrebbe volere il loro destino.

**M è convinto di poter catturare facilmente l'attenzione di A. Ma arriva presto un primo cedimento: M è sfiduciato, A non lo ascolta, è distratto e sta... scrivendo alla lavagna!**

**M stupito si avvicina e scopre che A ha scritto una bellissima poesia. Ora sì che ha la conferma di aver visto giusto: A è proprio un bel cervello!**



**Il Maestro impara a rispettare i tempi di apprendimento dell'Allievo perché ha visto in lui il daimon, la ghianda, la potenzialità e la rispetta, le lascia lo spazio ed un ritmo consono per esprimersi.**



**CHI E' IL MAESTRO?  
CHE COSA SIGNIFICA INSEGNARE?  
SI PUO' IMPARARE AD INSEGNARE?**

da Lettera ad una professoressa di Don Milani

*Se sbagliavo qualcosa poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme. Le ore passavano serene senza paura e senza soggezione. (...) Poi insegnando imparavo tante cose. Per esempio ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia.*

oo

Il maestro perfetto (interviste raccolte tra bambini e ragazzi dai 4 ai 14 anni delle scuole di Parma)

- *Il maestro perfetto deve essere normale*
- *Far vedere cose nuove*
- *Come dice il proverbio "nessuno è perfetto", ma un insegnante per essere un po' perfetto non deve farci fare tanti testi, deve urlare quando è necessario, per far capire bene gli alunni*
- *Essere educato con gli alunni*
- *Deve comportarsi un po' severo e anche un po' scherzoso come il mio maestro*
- *Deve esprimere le domande dei testi e dire le cose giuste se le sa e che non le sa non può fare il maestro*
- *Dovrebbe farci lavorare facendoci divertire e anche lui dovrebbe divertirsi*
- *Dovrebbe essere prudente fino a un certo punto, farci pensare, aiutare i bambini a non urlare*
- *Andare poco alla volta*
- *Non esiste il maestro perfetto; comunque se esistesse dovrebbe essere: simpatica, donna, bella, alta, occhi azzurri o verdi "come madre natura" di "Ciao Darwin", giovane ed intelligente*
- *Spiegare amando la sua materia, trasmettendoci i suoi sentimenti e l'emozioni che lui sente per quello che spiega*
- *Deve farsi rispettare, capace di comunicare con i ragazzi, che si sappia spiegare, non deve essere matto, giovane, che ascolti quello che abbiamo da dire*
- *Avere pazienza, bontà, umanità e severità*
- *Essere bravo e dire ai bambini di ascoltare e di fare i bravi*
- *Se qualcuno li fa arrabbiare i bambini devono stare in punizione e non si devono alzare. E dopo un'oretta le maestre li fanno alzare e dopo se fanno male a qualcun altro non si alzano più. Fa le lezioni per insegnare ai bambini a imparare a disegnare, a raccontare le storie...questo. Non vorrei andare in una scuola senza maestre perché mi sentirei sola e se non ci sarebbe la maestra a dirci quello che si deve fare*
- *Deve leggere le cose ai bambini e dire di mettere a posto. Mi piacerebbe venire in una scuola senza maestri. Basta che mi viene a prendere la mamma*

- *Deve essere di classe e insegnare ai bambini a disegnare. Nella vita i maestri fanno tutto quello che hanno in mente. A scuola io non capisco niente perché non so scrivere tutto*
- *Deve essere un professore e deve aiutare tutti e fa le buone regole e aiuta tutti a studiare e imparare*

**Il Maestro è una persona in formazione nel suo rapporto, sempre mutevole, con l'Allievo in formazione: un rapporto che richiede tempi lunghi, pause, pazienza, disponibilità a mettersi in gioco, attenzione, tentativi, capacità di accettare i fallimenti e la ripetizione.**

**Il Maestro scopre che l'unico modo per insegnare è imparare (i suoi fallimenti vengono superati perché egli accetta di imparare dal suo Allievo), l'Allievo scopre di avere oltre all'istinto pensiero e volontà.**

**L'Allievo viene dal mondo dell'infanzia, dove le prerogative sono quelle di una conoscenza dei sensi totale e corporea (fantasia e istinto) e solo quando il Maestro impara a rispettare i suoi tempi avviene lo scarto nella loro relazione e l'allievo cresce, impara, diventa sicuro di sé. Passa dalla fase dell'imitazione a quella del disegno, della scrittura e della poesia fino alla scoperta della natura e della scienza.**

**La teoria, cui lo spettacolo fa riferimento, dei "neuroni a specchio" è concretizzata in scena nel cambiamento di approccio dell'Allievo, che passa dalla fase dell'imitazione "a specchio" del Maestro alla fase dell'azione consapevole ed individuale, disegnando e scrivendo.**

da Emilio di J-J. Rousseau

*Si interviene nello sviluppo delle piante con la coltivazione, in quello degli uomini con l'educazione. Se l'uomo nascesse grande e forte, statura e forza gli sarebbero inutili finché non avesse imparato a servirsene; esse gli sarebbero dannose impedendo agli altri di pensare ad assisterlo; e, abbandonato a se stesso, morirebbe di miseria prima d'aver conosciuto i suoi bisogni. Ci si lamenta dello stato d'infanzia e non si capisce che la razza umana sarebbe perita se l'uomo non avesse cominciato con l'esser bambino.*

*Noi nasciamo deboli e abbiamo bisogno di forze, nasciamo sprovvisti di tutto e abbiamo bisogno di assistenza, nasciamo stupidi e abbiamo bisogno di giudizio. Tutto ciò che non abbiamo alla nascita e di cui abbiamo bisogno da grandi, ci è dato dall'educazione.*

*Questa educazione ci viene dalla natura, o dagli uomini, o dalle cose. Lo sviluppo interno delle nostre facoltà e dei nostri organi è l'educazione della natura; l'uso che ci insegna a farne è l'educazione degli uomini; l'acquisto di una nostra propria esperienza sugli oggetti che ci colpiscono è l'educazione delle cose.*

*Ciascuno di noi è dunque formato da tre specie di maestri. Il discepolo in cui le loro diverse lezioni si contraddicono, è male allevato, e non sarà mai d'accordo con se stesso: colui nel quale esse concorrono pienamente e tendono agli stessi fini, è il solo che va verso il suo scopo e vive con coerenza. Ed è il solo ad essere educato bene.*

*Ora, di queste tre educazioni differenti, quella della natura non dipende affatto da noi; quella delle cose non dipende da noi che sotto certi rispetti. Quella degli uomini è la sola di cui noi si sia veramente padroni; per quanto si tratti di un potere*

molto ipotetico, giacché chi può sperare di dirigere interamente i discorsi e le azioni di tutti coloro che circondano un bambino?

In quanto dunque l'educazione è un'arte, è quasi impossibile che essa riesca, perché il concorso necessario al suo successo non dipende da alcuno al mondo. Tutto ciò che si può fare a forza di cure è di avvicinarsi più o meno allo scopo, ma per raggiungerlo bisogna essere fortunati. (...)

È molto strano che, da quando ci si occupa di educare fanciulli, non si sia immaginato altro strumento per guidarli che l'emulazione, la gelosia, l'invidia, la vanità, l'avidità, il vile timore, tutte le passioni più dannose, più pronte a fermentare e più adatte a corrompere l'anima anche prima che il corpo sia formato. Ad ogni insegnamento precoce che si vuol far entrare nella loro testa, si pianta un vizio nel fondo del loro cuore; istitutori insensati pensano di fare meraviglie quando li rendono cattivi per insegnare loro cos'è la bontà; e poi ci dicono gravemente: Tale è l'uomo. Sì, tale è l'uomo che voi avete fatto.(...)

Vi sono due specie di uomini i cui corpi sono in esercizio continuo, e che certamente si curano assai poco, sia gli uni che gli altri, di coltivare la loro anima, e cioè i contadini e i selvaggi. I primi sono rustici, grossolani, malaccorti; gli altri, noti per il loro buon senso, lo sono anche per la sottigliezza del loro spirito: generalmente non vi è nulla di più goffo di un contadino, né nulla di più fine di un selvaggio. Donde viene questa differenza? Dal fatto che il primo, facendo sempre quello che gli si comanda, o quello che ha visto fare a suo padre, o quello che ha fatto lui stesso nella giovinezza, non agisce che per routine; e nella sua vita pressoché automatizzata, occupata senza posa dalle stesse fatiche, l'abitudine e l'obbedienza tengono il luogo della ragione."

Per il selvaggio è un'altra cosa: non essendo attaccato a nessun luogo, non avendo compiti prescritti, non obbedendo a nessuno, senz'altra legge che la sua volontà, è costretto a ragionare ad ogni azione della sua vita; non fa un movimento, non fa un passo senza averne in anticipo considerate le conseguenze. Così, più il suo corpo si esercita, più il suo spirito si rischiarisce; la sua forza e la sua ragione progrediscono di conserva e si estendono l'una con l'aiuto dell'altra.

O dotto precettore, vediamo quale dei nostri allievi rassomiglia al selvaggio, e quale rassomiglia al contadino. Sottomesso in tutto ad un'autorità che perennemente lo ammaestra, il vostro non fa niente senza che gli sia detto; non osa mangiare quando ha fame, né ridere quando è allegro, né piangere quando è triste, né presentare una mano al posto dell'altra, né muovere il piede altrimenti da come gli è stato prescritto; ben presto non oserà respirare che secondo le vostre regole.

oo

da Lettera ad una professoressa di Don Milani  
Carriera, cultura, famiglia, onore della scuola, bilancino per pesare i compiti. Son piccinerie. Troppo poco per riempire la vita di un maestro.  
Qualcuno di voi se n'è accorto e non ne sa sortire. Tutto per paura di quella benedetta parola (eguaglianza). Eppure non c'è scelta. Quel che non è politica non riempie la vita di un uomo oggi.

In Africa, in Asia, in America Latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d'essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità. (...)

Se ognuno di noi sapesse che ha da portare innanzi a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per farli funzionare.

Io vi pagherei a cottimo. Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie. O meglio nulla per ogni ragazzo che non ne impara una.

Allora l'occhio vi correrebbe sempre su Gianni. Cerchereste nel suo sguardo distratto l'intelligenza che Dio ci ha messa dentro eguale agli altri. Lottereste per il bambino che ha più bisogno, trascurando il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie. Vi svegliereste la notte col pensiero fisso su di lui a cercare un modo nuovo di fare scuola, tagliato su misura sua. Andreste a cercarlo a casa se non torna.

Non vi dareste pace, perché la scuola che perde Gianni non è degna d'essere chiamata scuola.

(...) E' solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli.

oo

da Insegnare, imparare, educare di J Hillman

traduzione dall'inglese di G. Piccioni

La mia idea si regge su una distinzione fondamentale che specificherò in questa frase iniziale: l'insegnare e l'imparare non devono essere confusi con l'educazione e possono persino essere impediti dall'educazione. Inoltre, se questa distinzione è fondamentale, allora sarà precedente ai progetti per la riforma dell'educazione, alla certificazione degli insegnanti, alle missioni e agli scopi dei programmi educativi, ai contenuti dei curricula, e ad altri dibattiti che impegnano cittadini ed esperti. La distinzione può essere posta in termini semplici e pratici. Qualcosa dentro di noi, quasi naturalmente, vuole imparare, specialmente nell'infanzia. Come usare una sega, cucinare un uovo strapazzato, ricordare i versi di una canzone? Dove va il sole quando scende "giù"? E dove sono i pettirossi d'inverno, e perché le anatre non annegano come i polli? Qualcosa dentro di noi vuole sapere dove, come, quando, che cosa. Porre domande è innato alla psiche umana. Un bambino fa domande agli insegnanti, ai genitori, agli amici, persino ai libri, per soddisfare la sete di apprendere, anche fino ad assumere un comportamento ossessivo, ritualistico, dove "perché?" si ammuccia su "perché?" e su "perché?". Possiamo imparare ponendo delle domande, ma impariamo ancora di più osservando, ascoltando, imitando, sperimentando e assorbendo sensualmente il mondo che ci circonda. Il bambino, come facciamo noi stessi, tiene un occhio all'esterno e un cuore aperto per il dove e il che cosa, e specialmente il chi può soddisfare questo desiderio d'imparare.

In corrispondenza con questo desiderio d'imparare c'è un impulso a insegnare, egualmente innato. Qualcosa, di nuovo piuttosto naturalmente, vuole rispondere a una domanda, dimostrare, spiegare, correggere. "Su, dammi quello; lascia che ti mostri come si fa". "Non tenere la sega così stretta. Lascia che siano i denti a fare il lavoro". "La pioggia? Ebbene, noi facciamo la pioggia nella nostra stanza da bagno: guarda come il vapore del bagno produce delle piccole goccioline sulla superficie fredda dello specchio". La relazione fra l'imparare e

*l'insegnare è animale, naturale, data, dotata di ubiquità; non è tanto il prodotto della civilizzazione e della cultura quanto la loro base. La cultura chiama questa relazione, tradizione; la civilizzazione, educazione. Comunque diamo forma a questa relazione, l'insegnante e l'allievo, la guida e l'apprendista, l'esperienza e l'innocenza, il sapere e l'ignoranza, il pieno e il vuoto sono costituenti costanti della vita interiore dell'anima. In quanto tali, appartengono non solo ai primi anni o alle prime fasi dell'indagine. La ricerca di un insegnante, di un insegnamento e il desiderio d'insegnare continuano in modo significativo nella tarda età. Uno dei momenti più miserevoli della tarda età è quello in cui l'impulso a insegnare viene frustrato: nessuno vuole ciò che si può insegnare. Fra questi due impulsi e la loro affinità l'uno per l'altro viene l'Educazione. Immaginate l'Insegnare e l'Imparare come un fratello e una sorella, sperduti nel bosco, come Hansel e Gretel nella fiaba, catturati dalla strega, l'Educazione, e sempre sul punto di essere divorati dall'insaziabile appetito di quella strega. L'intervento dell'Educazione sembra piuttosto ragionevole: mira a facilitare la serendipità (1) della relazione rimuovendo la casualità e controllando il contingente. Soprattutto l'educazione esteriorizza e sistematizza la relazione nella "scuola" (istituzioni educative). Tenta di mettere in contatto i giusti (qualificati) insegnanti con i giusti (selezionati) allievi. Così l'insegnare e l'imparare vengono personificati in classi di persone: quelli che possono e quelli che non possono; quelli che sanno e quelli che non sanno. La vocazione innata diventa una professione accreditata. Il potere inevitabilmente fa seguito alla divisione in classi, che minaccia l'insegnare e l'imparare con la paura dell'"altro". Gli insegnanti temono i loro studenti; gli studenti i loro insegnanti, minacciando l'educazione stessa e conducendola a definire il suo ruolo non tanto come uno strumento di agevolazione, ma come un'autorità impositiva. In questo modo l'educazione separa l'insegnare e l'imparare. Pure la storia dell'autodidatta mostra che i due elementi potenziali nella natura umana sono funzioni complementari. Quanto ciascuno di noi ha imparato e ancora impara insegnando a se stesso da solo!*

*L'educazione richiede un intero esercito di amministratori, esperti, specialisti; divisioni in classi, unità, soggetti, discipline, dipartimenti; conseguimento di traguardi, gradi, prove, valutazioni; e naturalmente bilanci preventivi, supervisione, responsabilità misurabile. Pure l'educazione si suddivide in due specie: primaria e superiore, tecnica e classica, scienze e arti; riparatrice e avanzata. Il misterioso lavoro emotivo di insegnare e imparare viene cooptato nelle forme esteriori che mirano a farlo avvenire. In verità, l'insegnare e l'imparare scompaiono in vicoli laterali e in occasioni segrete. Dei lunghi anni trascorsi nella scuola quanti pochi episodi di illuminazione conservati nella memoria, quanti pochi momenti di insegnamento che hanno acceso un fuoco! Anche per gli insegnanti solo una manciata di studenti da tante classi realmente "connesse" restano ben presenti nella memoria. Potrebbe sembrare che la distinzione che sto tracciando segua un vecchio spartiacque fra ciò che William James - che fu lui stesso molto interessato all'insegnamento (Conversazioni con gli insegnanti, 1899) - chiama le menti "dure" e quelle "tenere". Questa divisione domina la teoria pedagogica come l'opposizione tra disciplina e libertà, tra il classico e il romantico, fra le nozioni del bambino come selvaggio e il vuoto bisognoso del battesimo e la disciplina o il bisogno innato assennato e creativo di opportunità ed espressione. Potrebbe sembrare che la mia enfasi sul desiderio istintivo di imparare e insegnare segua un*

lato di questo spartiacque, cioè il Romanticismo di Rousseau, Pestalozzi, Froebel, Montessori e Alice Miller, i quali tutti sottolineano l'elemento idiosincratico piuttosto che quello nomotetico, privilegiando l'individuale sulle necessità collettive della società. Ma questa non è la mia intenzione. Io sfuggirei da questo spartiacque del tutto, perché la coppia insegnare-imparare, nonostante preceda l'educazione non può subire un'interpretazione letterale in un programma d'educazione. Io cerco di fuggire dalle ideologie che annunciano, o denunciano, programmi in ciascuna direzione: da una parte, modelli più duri di contatto intensificato fra insegnanti e studenti, o, dall'altra, una tenera educazione in classi collaborative e l'istruzione scolastica a casa. Se io optassi per un progetto diventerei un educatore, mentre sono solo uno psicologo. Cerco di descrivere ciò che giace nell'anima dell'educazione piuttosto che prescriverne la forma. Voglio solo che l'affinità innata fra l'insegnare e l'imparare, e l'idea di ciò come di un fatto primordiale, restino vive nell'anima.

L'educazione oggi assorbe il 5% del prodotto mondiale nazionale lordo; l'educazione è la più grande industria del mondo. Enormi difficoltà stanno schiacciando le scuole nel mondo. Sebbene queste difficoltà appaiano nella psiche turbata di insegnanti e allievi, esse non sono radicate nell'insegnare e nell'imparare. Infatti l'immediatezza di quel rapporto è un porto sicuro, una salvezza dai problemi dell'educazione. Per la gioventù ci sono pochi rifugi, poche fughe dai problemi dell'educazione contro i quali c'è tanta ribellione, sia diretta - come il rifiuto della scuola, la violenza e i desaparecidos o scomparsi - sia indiretta, nei sintomi psicologici che ostacolano l'imparare, ad esempio "i disturbi dell'imparare". Gli insegnanti, presi fra le richieste dell'educazione da una parte e la ribellione degli studenti dall'altra, sono in una posizione simile a quella di un medico verso il paziente, di un avvocato verso il cliente, di un giornalista verso la fonte, del prete verso il peccatore. Sono obbligati dalla fedeltà alla loro coppia a stare con i loro studenti i cui sintomi rappresentano una resistenza a quel disordine generale dell'imparare chiamato "educazione". Immaginate! La psiche si ribella contro il vero imparare che una società guidata dall'economia insiste nel ritenere di primaria importanza. Devi ricevere un'educazione, avere un'educazione, perché allora sarai più vendibile, servendo l'economia e alzando il Pil. Ecco perché gli insegnanti sono risorse nazionali, fornire le loro prestazioni soddisfa le quote di produzione stabilite per loro! L'educazione come merce, come un investimento di capitale che serve alla competizione del libero mercato. È questo ciò a cui i sintomi dicono "no"? È questo ciò che il rifiuto della scuola in definitiva significa? Qualcosa si sta ammalando nel cuore dell'educazione; è malata nel cuore, e questo cuore non può essere ristabilito con semplici esercizi di base o con una nuova dieta dell'anima, né questo cuore può essere sostituito da una macchina ad alta tecnologia.

Possiamo osservare il cuore dell'insegnare in azione in tre esempi tratti dalle biografie di scrittori distinti. James Baldwin, il romanziere e saggista americano, ricorda: "Un edificio scolastico... terribile, antico; scuro, cupo e a volte pauroso. In una classe di cinquanta bambini, per lo più neri, un'insegnante Orilla Miller - una giovane insegnante di scuola, bianca, una donna bellissima... che amavo... in modo assoluto, dell'amore di un bambino", riconobbe una qualità in questo bambino nero di dieci anni. "La giovane donna del Midwest era sorpresa dalla vivezza d'ingegno di questo bambino dei bassifondi". Scoprono un interesse

comune in Dickens; lo leggevano entrambi ed erano ansiosi di scambiare opinioni. Anni più tardi, dopo essere diventato famoso, Baldwin scrisse alla sua vecchia insegnante, chiedendole una fotografia. "Ho tenuto il tuo volto nella mia mente per molti anni". Un altro resoconto, questo di Elias Kazan, lo straordinario regista cinematografico: "Quando avevo dodici anni ebbi un colpo di fortuna, l'incontro con la mia insegnante dell'ottavo grado, Miss Shank influenzò il corso della mia vita... Mi prese in simpatia... fu lei a dirmi che avevo dei begli occhi marroni. Venticinque anni più tardi, mi scrisse una lettera. "Quando avevi solo dodici anni" scrisse, "la luce cadeva dalla finestra attraverso la tua testa e la tua fisionomia e illuminava l'espressione del tuo volto. Pensai alle grandi possibilità che erano nel tuo sviluppo e ...". Miss Shank si avviò sollecitamente a sottrarmi alla tradizione della nostra gente riguardo al figlio maggiore e a indirizzarmi verso... le discipline classiche". Un terzo esempio è quello di Truman Capote, un tipico "bambino difficile", che faceva tutto quello che poteva per disturbare la classe e provocare i suoi insegnanti. Ma incontrò la simpatia della sua insegnante di scuola media, Miss Wood. Condividevano un interesse per Ibsen. Miss Wood invitò spesso il giovane Capote a cena, lo favoriva in classe e incoraggiava i suoi colleghi a fare altrettanto.

"Mi prese in simpatia", ha detto Kazan; "Ho tenuto il tuo volto nella mia mente per molti anni", ha detto Baldwin; Miss Wood invitava Capote a casa per mangiare insieme e gli forniva ciò che desiderava in classe. Miss Shank "mi disse che avevo dei begli occhi marroni", ha detto Kazan. Queste schizzi ci dicono che c'è un modo di valutare indipendente dagli esami. L'insegnare vede con l'occhio del cuore. Noi non crediamo più in questa specie di visione: "...la luce cadeva dalla finestra attraverso la tua fisionomia e illuminava l'espressione del tuo volto". Ma al giorno d'oggi, forse specialmente negli Stati Uniti, vediamo solo con l'occhio dei genitali. L'attrazione che ha appassionato questi allievi e questi maestri oggi sarebbe seduzione, manipolazione, persino abuso. Agli insegnanti è consentito di essere chiamati dalla bellezza; l'educazione permette che l'eros si risvegli? Ma se dovesse risvegliarsi, allora l'eros non corromperebbe l'obiettività e l'eguaglianza? Può darsi che proprio qui risieda la ragione più profonda dei computers all'interno dell'aula: essi sono completamente imparziali. Non c'è eros nel programma. Niente eros neppure nell'accademia - una mancanza comune in istituzioni di istruzione superiore. I professori non ascoltano le lezioni degli altri, leggono i saggi degli altri. Borsisti e ricercatori non amano l'amministrazione; gli amministratori non amano i professori. Il personale è "di una classe più bassa", persino al di sotto degli studenti. Gli studenti mettono in contatto i loro cuori affamati con la loro sete di conoscenza che sarà superata dalle vane preoccupazioni della facoltà, loro stesse in cerca di amore. La trappola sessuale diviene l'unico accesso all'eros nell'università. Gli esempi di Baldwin, Capote e Kazan rivelano qualcosa di particolare riguardo all'eros dell'insegnare. Ciò che fece riunire le coppie, la reciproca attrazione, fu una visione comune. L'amore fiorì perché condividevano una fantasia. Per Baldwin e Miss Miller, Dickens; per Capote e Miss Wood, Ibsen e Undset; per Kazan, la visione di un futuro umanista. Essi percepirono la bellezza l'uno nell'altra e permisero la vicinanza. (Capote veniva a casa per cena; Miss Shank studiava il volto e gli occhi di Kazan; Miss Miller dava a Baldwin il suo tempo privato). Quando l'eros è represso cade in un'intimità clandestina. Pure impariamo attraverso la vicinanza - osservando le mani del



maestro al lavoro, ascoltando le inflessioni vocali, contagiati dalla gioia del compito. Uno degli studenti di Socrate dice (Teagete 127 Bff): "Ho fatto progressi ogni volta che ero insieme a te... e sono progredito più rapidamente e profondamente quando mi sono seduto vicino, accanto a te e ti ho toccato". Mentre sull'educazione nello stesso passaggio (128B) Socrate dice: "Non so niente di questo raffinato sapere dei Sofisti; io ho soltanto un piccolo corpo di sapere: la natura dell'amore (tà erotika)".

È importante mantenere distinte nella mente le molte specie di eros. I filosofi della Chiesa potrebbero elencare una quarantina di specie di relazioni amorose, come i soldati in armi, i compagni in un viaggio, le suore in un ordine, il servo e il padrone, fratelli e sorelle, e naturalmente madri e figli, mariti e mogli. Ciò che in particolare il mentore divide con il suo o la sua protetta è un amore nato da una fantasia comune. La loro dedizione non è tanto per ciascuno come amanti quanto - in questi casi di scrittori - per la lingua inglese. I loro demoni sono in armonia, ciascuno aiuta l'altro a soddisfarsi. Insegnare e imparare sono necessari l'uno all'altro e, come Hansel e Gretel si salvano l'uno con l'altro. Così l'insegnante non è un genitore sostitutivo che procura allo studente i soldi per il pranzo e scarpe nuove. Miss Miller e Miss Wood e Miss Shank nutrivano le anime degli studenti e mettevano il fuoco nei loro spiriti.

Prima di concludere questo discorso rivolto agli insegnanti mi piacerebbe rendere più chiaro un pensiero. La base dell'insegnamento nel Ventunesimo secolo non è diversa da quella di qualunque altro, anche se il contenuto e la forma dell'educazione subiscono le esigenze della storia. Il fatto che l'educazione presti il suo corpo alla piazza del mercato nella nostra epoca, non è diverso dalla sua prostituzione alla dottrina politica nell'era di Stalin e Hitler, o Mao e Pol Pot, o alla Chiesa nella Francia della Scolastica, o all'ortodossia musulmana nelle scuole del Medio Oriente. All'insegnamento si chiede sempre di sottomettersi senza protestare di fronte ai dogmi educativi: lo testimoniano il destino di Socrate, la persecuzione degli insegnanti irlandesi nelle scuole di trincea durante la dominazione inglese. A causa del potere degli istituti educativi, il vero imparare, analogamente alla psicanalisi, diventa sovversivo. L'imparare deve nascondersi all'interno dell'educazione come abbiamo visto nei tre piccoli bambini e nei loro insegnanti, dove una corrente erotica lega in modo sovversivo l'insegnante e lo studente. Marsilio Ficino, uno dei più autorevoli insegnanti d'Europa, si riferì a questo imparare nascosto e sovversivo come contro-educazione. Noi impariamo ciò che è ufficialmente insegnato, e re-impariamo il contrario o ciò che sta più profondamente nel suo interno, vedendo in esso e attraverso esso, decostruendo, diciamo, con il chiedere ulteriormente: "Questo materiale, questo metodo, questa ipotesi che cosa significano per l'anima?". La contro-educazione interiorizza e individualizza, come ha detto Ficino, le uniformità dell'educazione. Individualizzare l'educazione, cioè collocare l'imparare all'interno dell'anima di qualcuno, esige l'eros, non perché l'individualizzare favorisce uno studente a scapito di un altro, il cosiddetto "prediletto dell'insegnante", ma perché l'eros incendia il particolare stile di desiderio di ogni persona. Con "uniformità" mi riferisco a modelli di prove, misure di intelligenza, gradazioni attraverso livelli, libri di testo uniformi, divisioni del tempo, architettura delle aule scolastiche, ecc. L'idea autentica dell'uniformità educativa, dell'universalità stessa, è stata radicalmente sfidata teoricamente da Howard Gardiner, a Harvard, e molto tempo fa da Giambattista Vico a Napoli. Per

Vico i veri universali dai quali potevano essere derivati i modelli sono i miti classici, che ha chiamato universali fantastici, cioè i tipi archetipici che governano l'immaginazione e dai quali dipende lo stesso pensiero. Questi universali mostrano come la natura umana immagina i suoi problemi, viene a contatto con essi, ed effettua scelte di valore. Essi offrono un modo di pensiero umanista o quella che può anche essere chiamata una base poetica della mente che è capace di superare il nichilismo etico dell'educazione contemporanea e l'ottusità estetica travestiti e rinforzati dal "metodo obiettivo".

Così, seguendo Vico, la base archetipica della mente è un substrato sia di logica che di sogno, di scienza e di arte, di passato e di presente, di obiettività e di soggettività. Mentre Vico propone le molteplici persone e storie e valori dei miti nella loro immensa differenziazione, Gardiner mina l'uniformità dimostrando che l'imparare dev'essere molteplice perché l'intelligenza è molteplice. L'imparare e l'insegnare devono seguire una varietà di pensieri. Una dimensione non va bene a tutto. Anche la nozione di "misura" può essere liberata dalla sua angusta denotazione - significati matematici e statistici - per allargarla al chi, al perché e al che cosa è stato misurato; per esempio, l'estetica, la narrativa, la morale o le capacità del corpo. Ma ora sto andando oltre il mio semplice tema e sto trasgredendo nel campo delle idee educative, idee per rifondare l'educazione lungo linee che derivano da Vico e Gardiner, il che implica che il primo compito dell'educazione sarebbe di psicoanalizzare se stessa, di decostruirsi trovando i miti che suggeriscono i suoi programmi. Pure, qualunque cosa venga proposta da chiunque, dovunque, la techne e la praxis di tutti i programmi educativi, la realtà di ogni adempimento dipende dall'affinità naturale fra la coppia archetipica: l'Insegnante e lo Studente.

**Nota** 1) Dall'inglese serendipity. Lo scoprire qualcosa di inatteso e importante che non ha nulla a che fare con quanto ci si proponeva di trovare o con i presupposti teorici sui quali ci si basava. Il significato del termine trae origine dalla fiaba persiana I tre principi di Serendip, nella quale gli eroi protagonisti posseggono appunto il dono naturale di trovare cose di valore non cercate.

**In ogni bambino la ghianda (il daimon socratico) traccia il confine del territorio di sua competenza e nessuno può obbligarla ad oltrepassarlo e ad entrare nel territorio di sua incompetenza. Così come porta doni, impone limiti.**

**Se l'insegnante lascia spazio all'intuizione nei suoi metodi di istruzione è possibile gettare un ponte verso la sponda della scuola, lasciando emergere il dono dai confini fissati.**

**Purtroppo, invece, troppo spesso accade che l'immagine del cuore sia ostacolata dall'istruzione, dalla scuola con i suoi programmi e la sua rigida e regolare scansione del tempo.**

da L'educazione dei figli di R. Steiner

*Si deve stimolare nel bambino quell'attivo impulso interiore che lo spinge a completare le cose incomplete e a formarsi una giusta rappresentazione della realtà. Il maestro deve avere perciò il dono dell'invenzione, ed è comunque sempre bene che lo abbia; un pensare mobile, inventivo, è quello che occorre al maestro*

*Un giusto insegnamento deve tener conto non solo dell'insegnamento, ma anche del dimenticare. Nell'insegnamento bisogna proprio far conto su ciò che lavora*

*nel subcosciente; non vi è nulla di più fruttuoso che lasciar riposare con le sue conseguenze un insegnamento che è stato impartito per due o tre settimane, affinché esso continui a lavorare nel bambino senza che egli faccia alcunché.*

*Bisogna afferrare prima il tutto e poi le parti.*

*Ogni problema dell'insegnamento non è soltanto un problema di interesse, di diligenza, di dedizione dello scolaro, ma in primo luogo un problema di interesse, di diligenza, di dedizione degli insegnanti. L'insegnamento deve venire dall'uomo stesso con interiore vitalità e freschezza, senza che ci sia una lotta interiore (no libri in mano). Il maestro deve essere un uomo completo per educare un allievo completo.*

*L'intelligenza passa attraverso delle metamorfosi e perciò si trasforma. Inoltre, essa non può prescindere da sentimento e volontà, altrimenti diventa cattiva.*

*"Soltanto attraverso l'aurora del bello entri nella terra della conoscenza" (Schiller): se attraverso l'arte afferriamo l'uomo nel suo complesso, suscitiamo in lui un'adeguata comprensione del mondo che si rivolge all'intero mondo, alla sua totalità. Lo possiamo ottenere unicamente mediante non solo un insegnamento artistico, ma anche una adeguata comprensione dell'arte. Arte e scienza conducono allora in giusta misura all'approfondimento morale e religioso.*

*La scuola del sapere deve andare insieme alla scuola del fare cosicché il bambino non senta mai corpo e mente separati. Nella scuola si deve portare tutta la vita.*



*ricerca sui neuroni a specchio del prof. Giacomo Rizzolatti*

## LA CRISI DEL MAESTRO E DELL'ALLIEVO

Nello spettacolo, il Maestro dice all'Allievo che ha proprio un bel cervello e allora l'Allievo gli chiede di parlargliene, di questo cervello. Il Maestro è perplesso: "Cervello?! Una zona oscura questa...". Manda A a cancellare la lavagna e si consulta con il pubblico, decidendo di partire dalle origini.

Inizia a raccontare ad A come era piccolo il cervello dei nostri progenitori ai tempi dell'australopiteco o dell'homo sapiens sapiens.

A segue molto interessato e divertito il racconto del Maestro, poi però vuole sapere quando gli uomini sono diventati "intelligentoni".

Il Maestro va in crisi: come spiegargli l'evoluzione della specie? Si consulta col pubblico: Darwin, Einstein... non se la sente, lui conosce il teatro, la poesia... il mito! Ecco cosa potrebbe utilizzare, Eschilo e il mito delle origini della civiltà grazie ai doni di Prometeo "colui che più di tutti, gli esseri umani amò!"

Come un imbonitore alla fiera di paese, il Maestro elenca tutti i doni che Prometeo ha fatto agli uomini: intelligenza, memoria, scrittura, numeri, giogo per le bestie feroci, cocchio, nave, farmaci, leggere i segni del cielo, voli degli uccelli, metalli e poi il fuoco e con esso tutte le arti.

Poi, mette alla prova A con una domanda difficile.

dal testo dello spettacolo Scholè

**M** - E se tu dovessi scegliere, a cosa rinunceresti: alla memoria o all'intelligenza? Pensaci.(al pubblico) Pensateci anche voi!

**A** - (alzandosi) Rinuncerei all'intelligenza... perché è meglio uno scemone che ricorda tutto piuttosto che un intelligentone che non ricorda niente!

**M** - (finge di non riconoscere **A**) Chi sei tu?

**A** - Sono Capolavoro.

**M** - Cosa fai qua?

**A** - Sono alla tua Scholè ,Maestro.

**M** - (urla feroce) Macchè Maestro...! Io sono un attore e questo è il mio spettacolo e tu me lo stai rovinando! (lancia il peplo addosso ad A, che si nasconde spaventato; poi, tornando in sé) Eh, l'uomo che dimentica può diventare cattivo.

Bene: allora esercitiamola, questa memoria! Alla Scholè, è un arte! Per non sprecare questo importante dono, bisogna allenarsi! Come in ogni cosa. E io ti darò dei testi da imparare a memoria! Uno a settimana!

**Il Maestro assegna all'Allievo il monologo di Arpagone da "L'Avaro" di Moliere da imparare a memoria.**

L'Allievo esegue svogliatamente il compito e recita il brano in modo piatto e senza intenzione. Il Maestro insiste perché lo ripeta con più sentimento, ma A non ne vuole sapere. Poi, appena il Maestro si allontana, credendo di non essere sentito da lui, recita benissimo il monologo. Finché gli argomenti sono interessanti e a lui inclini, l'Allievo dimostra eccellenti capacità, ma in altri ambiti manifesta insofferenza. Ad esempio, quando il Maestro, ispirandosi al Galileo di Brecht, cerca di interessarlo alla scienza.

dal testo dello spettacolo Scholé

**M** - Sì, è difficile la Scienza, ma non pensare che sia così lontano dalla tua poesia. L'Astronomia è la Scienza che studia il Walzer dell'Universo. Non deve essere per pochi, la Scienza. Bisogna trovare il modo di farla capire a tutti, anche ai più poveri, anche ai raccoglitori di mele, come te! E come diceva Galileo: "E molto presto verrà un giorno in cui, anche nei mercati, tutti discuteranno di Scienza. Anche i figli delle pescivendole potranno parlare di Astronomia."

**Il Maestro cerca di spiegare ad A il sistema copernicano, ma A non riesce a capire e va in crisi. Ispirandosi al maestro francese Daniel Pennac, M cerca di riconciliare A con i suoi punti deboli.**

da Diario di scuola di D. Pennac

"Non ci arriverò mai, prof."

"Come dici?"

"Non ci arriverò mai!"

"Dove vuoi andare?"

"Da nessuna parte! Non voglio andare da nessuna parte!"

"Allora perché hai paura di non arrivarci?"

"Non voglio dire questo!"

"Che cosa vuoi dire?"

"Che non ci arriverò mai, punto e basta!"

"Scrivilo alla lavagna: Non ci arriverò mai."

Non ci arriverò mai.

"Bene. Cos'è questo 'ci' secondo te?"

"Non lo so."

"Che cosa vuol dire?"

"Non lo so."

"Be', bisogna assolutamente scoprire che cosa vuol dire, perché è lui che ti fa paura, quel 'ci'."

"Io non ho paura."

"Non hai paura?"

"No."

"Non hai paura di non arrivarci?"

"No, me ne strabatto."

"Prego?"

"Me ne infischio, insomma, non me ne frega niente."

"Non ti frega niente di non arrivarci?"

"Non me ne frega niente, punto e basta."

"E questo, lo puoi scrivere alla lavagna?"

"Cosa, non me ne frega niente?"

"Sì."

Non m'ene frega niente.

"Me staccato da ne."

"Va bene, e questo 'ne', per l'appunto, che cos'è questo 'ne'?"

"..."

"Questo 'ne' che cos'è?"

"Non lo so io...È tutto quanto!"

"Tutto quanto cosa?"

"Tutto quello che mi rompe i coglioni!"

**In un crescendo esasperato, il Maestro rinuncia e dice all'Allievo di arrangiarsi: se proprio non vuole imparare, affari suoi. Si siede in disparte e si mette a leggere il suo libro di poesia di R.M. Rilke.**

**L'Allievo, come una delle rondinelle sfracellate del Diario di scuola di Pennac, cerca di attrarre la sua attenzione, sbattendo più volte contro le quinte.**

**Il Maestro lo tiene d'occhio di nascosto, controlla che non si faccia davvero male nei suoi voli alla ricerca di sé e di autonomia.**

**Ma quando vede che è arrivato il momento di intervenire, si alza e va a fermare l'Allievo prima che si faccia davvero male.**

da Diario di scuola di D. Pennac

*L'immagine del gesto dell'affogato, la presa che ti tira verso l'altro nonostante il tuo annaspante suicida, questa cruda immagine di vita di una mano che afferra saldamente il colletto della giacca è la prima che mi viene in mente quando penso a loro...*

*Ecco la mia metafora vale quel che vale, ma è questo l'amore in materia d'insegnamento, quando gli studenti volano come uccelli impazziti.*

*Salvare dal coma scolastico una sfilza di rondini sfracellate. Non sempre si riesce, a volte non si trova una strada, alcune non si ridestano, rimangono sul tappeto oppure si rompono il collo contro il vetro successivo.*

*Sono i nostri studenti. Le questioni di simpatia o di antipatia per l'uno o per l'altro non c'entrano. Nessuno di noi saprebbe dire il grado dei nostri sentimenti verso di loro.*

*Non di questo amore si tratta.*

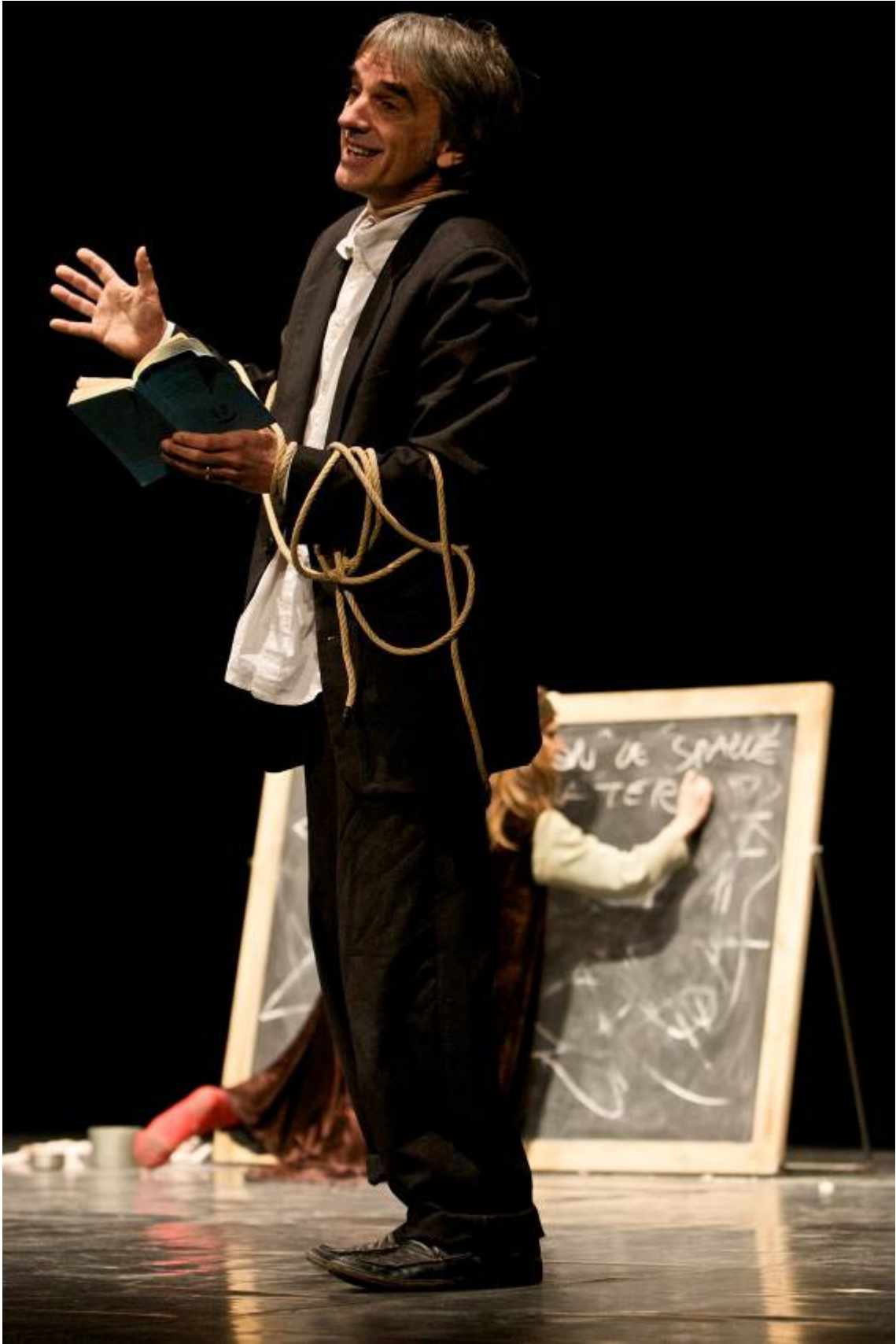
*Una rondine tramortita è una rondine da rianimare punto e basta!*

oo

**M sostiene A per qualche momento, gli offre il cappotto, ma A lo rifiuta, allora M fa la sua esibizione provocatoria: lancia via il libro di Rilke, poi sbatte il peplo sulla lavagna e in aria, sollevando un gran polverone, si siede e si copre tutto col peplo. Questa scena fa ridere A, che poi raccoglie il libro di R.M. Rilke e legge un passo da Lettera a un giovane poeta riuscendo presto a coinvolgere il maestro nella lettura.**

dal testo dello spettacolo Scholé

**M e A** - Qui non si misura il tempo, qui non vale alcun termine e dieci anni sono nulla. Essere artisti vuol dire: non calcolare e non contare; maturare come l'albero, che non incalza i suoi succhi e sta sereno nelle tempeste di primavera senz'apprensione che l'estate non possa venire. Che l'estate viene. Ma viene solo ai pazienti, che attendono e stanno come se l'eternità giacesse davanti a loro, tanto sono tranquilli e vasti e sgombri da ogni ansia. Io imparo ogni giorno, l'imparo tra dolori, cui sono riconoscente: pazienza è tutto!





**DI CHI E' LA SCUOLA?  
A COSA SERVE LA CONOSCENZA?  
DI CHI E' IL MIO SAPERE?**

**Il Maestro chiede all'Allievo perché abbia deciso di andare a scuola.**

dal testo dello spettacolo Scholé

**A** - Per capire e soprattutto per farmi capire e, come diceva mio nonno Carlo March... **PER NON ESSERE OPPRESSO!** Che mio nonno raccoglieva carbone e suo nonno raccoglieva cotone, non so se mi spiego!

**M** - Ti spieghi benissimo: sai da dove vieni e non te lo dimentichi!

**A** - Ci puoi giurare che non me lo dimentico!

**M** - (vanitoso ) E perché hai scelto di imparare proprio da me?

**A** - Perché qui non si paga.

**M** - (un po' deluso) ...La Scholé infatti deve essere così: per tutte le tasche, soprattutto per chi ha le tasche vuote, è vero, per dargli lo stesso sapere che viene dato a quelli che hanno le tasche piene. (si accompagna con un gesto esemplificativo) Così, **TUTTI**, se vogliono e se ne hanno la capacità, **TUTTI** hanno la possibilità di governare la Cosa Pubblica.

**A** - (puntualizza ) ...se ne hanno la capacità! Bravo Maestro! Questo non me lo dimenticherò mai! Neanche quando avrò fame... E comunque: quand'è che si mangia qui?

**Insomma, scoprono di avere tutti e due una gran fame e niente da mangiare.**

**A** - Allora abbiamo lo stesso problema! E dobbiamo risolverlo insieme.

**M** - Risolverlo da soli è avarizia, risolverlo insieme è politica! Politica! Parola greca che deriva da Polis che significa città. Fare politica significa risolvere i problemi dei cittadini.

**Maestro e Allievo ragionano poi insieme su tutte le cose brutte che fanno fare la fame e la paura, sul rinnegare le proprie idee oppure accettare la morte pur di difenderle. A ammette di avere le idee un po' confuse: sente che gli manca qualcosa, ma non sa dire cosa sia, e M gli consiglia di immergersi nella natura, usando la sua immaginazione per ricrearla sul palcoscenico del teatro. Alle proteste di A, che non riesce a capire come si possa immaginare la Natura sul palcoscenico di un teatro, M risponde citando un passo del prologo dell'Enrico V di Shakespeare e invita in questo modo A e il pubblico a collegare Natura e Cultura in un meraviglioso sforzo di immaginazione.**

**M** - Può forse questo bianco libro contenere anche solo la milionesima parte di quello che chiamiamo Regno della Natura? (**A** va ad accucciarsi sulle pagine bianche del suo librone aperto) Ma scusateci: come uno sgorbio di cifre serve in un breve spazio a rappresentare un milione, così lasciate che noi, semplici zeri in questo grande conto, mettiamo in moto le forze della vostra immaginazione .

Colmate col vostro pensiero le nostre lacune. Se parliamo di cavalli, immaginate di vederli stampare gli zoccoli sul terreno molle; poiché è il vostro pensiero che deve vestire riccamente i nostri Re e portarli qua e là, condensando molti anni in un volger di clessidra.



Lo sforzo di immaginazione-meditazione di A viene infine premiato: dall'alto cala un vero albero, che va a posarsi magicamente sul palmo della mano di A, con lo stupore di M.

A quindi apre il suo grande libro, che si trasforma in uno schermo sul quale si definiscono le immagini di tre ragazzi. Sono Joe da Nairobi- Amref, che recita una strofa dal suo poema sull'educazione e sul valore che essa ha nella nostra vita; il piccolo anarchico protagonista del film di C.Chaplin "Un Re a New York", che descrive l'abuso di potere, ed infine un brano dell'intervista ad un ragazzino di Bologna dal documentario di Silvano Agosti "D'amore si vive", nel quale si ragiona su che cosa sia davvero importante nella vita.

Dalla sua meditazione, A emerge completamente trasformato: è diventato grande e ha finalmente capito cosa gli manca, gli mancano gli altri allievi, ragazzi e ragazze della sua età, per confrontarsi, parlare e crescere insieme, tutti nella stessa grande Scholé.

Il Maestro e l'Allievo si mettono dunque a ragionare sulla scuola ideale e in poche battute definiscono la scuola disegnata nella Costituzione italiana.

## **Discorso pronunciato da Piero Calamandrei al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (ADSN), Roma 11 febbraio 1950**

di **Mariagrazia Sala**

Roma 11 febbraio 1950

[Pubblicato in *Scuola democratica*, periodico di battaglia per una nuova scuola, Roma, iv, suppl. al n. 2 del 20 marzo 1950, pp. 1-5]

Cari colleghi,

Noi siamo qui insegnanti di tutti gli ordini di scuole, dalle elementari alle università [...]. Siamo qui riuniti in questo convegno che si intitola alla Difesa della scuola. Perché difendiamo la scuola? Forse la scuola è in pericolo? Qual è la scuola che noi difendiamo? Qual è il pericolo che incombe sulla scuola che noi difendiamo? Può venire subito in mente che noi siamo riuniti per difendere la scuola laica. Ed è anche un po' vero ed è stato detto stamane. Ma non è tutto qui, c'è qualche cosa di più alto. Questa nostra riunione non si deve immiserire in una polemica fra clericali ed anticlericali. Senza dire, poi, che si difende quello che abbiamo. Ora, siete proprio sicuri che in Italia noi abbiamo la scuola laica? Che si possa difendere la scuola laica come se ci fosse, dopo l'art. 7? Ma lasciamo fare, andiamo oltre. Difendiamo la scuola democratica: la scuola che corrisponde a quella Costituzione democratica che ci siamo voluti dare; la scuola che è in funzione di questa Costituzione, che può essere strumento, perché questa Costituzione scritta sui fogli diventi realtà [...].

La scuola, come la vedo io, è un organo "costituzionale". Ha la sua posizione, la sua importanza al centro di quel complesso di organi che formano la Costituzione. Come voi sapete (tutti voi avrete letto la nostra Costituzione), nella seconda parte della Costituzione, quella che si intitola "l'ordinamento dello Stato", sono descritti quegli organi attraverso i quali si esprime la volontà del popolo. Quegli organi attraverso i quali la politica si trasforma in diritto, le vitali e sane lotte della politica si trasformano in leggi. Ora, quando vi viene in mente di domandarvi quali sono gli organi costituzionali, a tutti voi verrà naturale la risposta: sono le Camere, la Camera dei deputati, il Senato, il presidente della Repubblica, la Magistratura: ma non vi verrà in mente di considerare fra questi organi anche la scuola, la quale invece è un organo vitale della democrazia come noi la concepiamo. Se si dovesse fare un paragone tra l'organismo costituzionale e l'organismo umano, si dovrebbe dire che la scuola corrisponde a quegli organi che nell'organismo umano hanno la funzione di creare il sangue [...].

La scuola, organo centrale della democrazia, perché serve a risolvere quello che secondo noi è il problema centrale della democrazia: la formazione della classe dirigente. La formazione della classe dirigente, non solo nel senso di classe politica, di quella classe cioè che siede in Parlamento e discute e parla (e magari urla) che è al vertice degli organi più propriamente politici, ma anche classe dirigente nel senso culturale e tecnico: coloro che sono a capo delle officine e delle aziende, che insegnano, che scrivono, artisti, professionisti, poeti. Questo è il problema della democrazia, la creazione di questa classe, la quale non deve essere una casta ereditaria, chiusa, una oligarchia, una chiesa, un clero, un ordine. No. Nel nostro pensiero di democrazia, la classe dirigente deve essere aperta e sempre rinnovata dall'afflusso verso l'alto degli elementi migliori di tutte le classi, di tutte le categorie. Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché ciascuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità personali al progresso della società [...].

A questo deve servire la democrazia, permettere ad ogni uomo degno di avere la sua parte di sole e di dignità (applausi). Ma questo può farlo soltanto la scuola, la quale è il complemento necessario del suffragio universale. La scuola, che ha proprio questo carattere in alto senso politico, perché solo essa può aiutare a scegliere, essa sola può aiutare a creare le persone degne di essere scelte, che affiorino da tutti i ceti sociali.

Vedete, questa immagine è consacrata in un articolo della Costituzione, sia pure con una formula meno immaginosa. » l'art. 34, in cui è detto: "La scuola è aperta a tutti. I capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi". Questo è l'articolo più importante della nostra Costituzione. Bisogna rendersi conto del valore politico e sociale di questo articolo. *Seminarium rei publicae*, dicevano i latini del matrimonio. Noi potremmo dirlo della scuola: *seminarium rei publicae*: la scuola elabora i migliori per la rinnovazione continua, quotidiana della classe dirigente. Ora, se questa è la funzione costituzionale della scuola nella nostra Repubblica, domandiamoci: com'è costruito questo strumento? Quali sono i suoi principi fondamentali? Prima di tutto, scuola di Stato. Lo Stato deve costituire le

sue scuole. Prima di tutto la scuola pubblica. Prima di esaltare la scuola privata bisogna parlare della scuola pubblica. La scuola pubblica è il prius, quella privata è il posterius. Per aversi una scuola privata buona bisogna che quella dello Stato sia ottima (applausi). Vedete, noi dobbiamo prima di tutto mettere l'accento su quel comma dell'art. 33 della Costituzione che dice cos': "La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi". Dunque, per questo comma [...] lo Stato ha in materia scolastica, prima di tutto una funzione normativa. Lo Stato deve porre la legislazione scolastica nei suoi principi generali. Poi, immediatamente, lo Stato ha una funzione di realizzazione [...].

Lo Stato non deve dire: io faccio una scuola come modello, poi il resto lo facciano gli altri. No, la scuola è aperta a tutti e se tutti vogliono frequentare la scuola di Stato, ci devono essere in tutti gli ordini di scuole, tante scuole ottime, corrispondenti ai principi posti dallo Stato, scuole pubbliche, che permettano di raccogliere tutti coloro che si rivolgono allo Stato per andare nelle sue scuole. La scuola è aperta a tutti. Lo Stato deve quindi costituire scuole ottime per ospitare tutti. Questo è scritto nell'art. 33 della Costituzione. La scuola di Stato, la scuola democratica, è una scuola che ha un carattere unitario, è la scuola di tutti, crea cittadini, non crea né cattolici, né protestanti, né marxisti. La scuola è l'espressione di un altro articolo della Costituzione: dell'art. 3: "Tutti i cittadini hanno parità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politica, di condizioni personali e sociali". E l'art. 151: "Tutti i cittadini possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge". Di questi due articoli deve essere strumento la scuola di Stato, strumento di questa eguaglianza civica, di questo rispetto per le libertà di tutte le fedi e di tutte le opinioni [...].

Quando la scuola pubblica è cos' forte e sicura, allora, ma allora soltanto, la scuola privata non è pericolosa. Allora, ma allora soltanto, la scuola privata può essere un bene. Può essere un bene che forze private, iniziative pedagogiche di classi, di gruppi religiosi, di gruppi politici, di filosofie, di correnti culturali, cooperino con lo Stato ad allargare, a stimolare, e a rinnovare con varietà di tentativi la cultura. Al diritto della famiglia, che è consacrato in un altro articolo della Costituzione, nell'articolo 30, di istruire e di educare i figli, corrisponde questa opportunità che deve essere data alle famiglie di far frequentare ai loro figlioli scuole di loro gradimento e quindi di permettere la istituzione di scuole che meglio corrispondano con certe garanzie che ora vedremo alle preferenze politiche, religiose, culturali di quella famiglia. Ma rendiamoci ben conto che mentre la scuola pubblica è espressione di unità, di coesione, di uguaglianza civica, la scuola privata è espressione di varietà, che può voler dire eterogeneità di correnti decentratrici, che lo Stato deve impedire che divengano correnti disgregatrici. La scuola privata, in altre parole, non è creata per questo.

La scuola della Repubblica, la scuola dello Stato, non è la scuola di una filosofia, di una religione, di un partito, di una setta. Quindi, perché le scuole private sorgendo possano essere un bene e non un pericolo, occorre: (1) che lo Stato le sorvegli e le controlli e che sia neutrale, imparziale tra esse. Che non favorisca un gruppo di scuole private a danno di altre. (2) Che le scuole private corrispondano a certi requisiti minimi di serietà di organizzazione. Solamente in questo modo e in altri più precisi, che tra poco dirò, si può avere il vantaggio della coesistenza della scuola pubblica con la scuola privata. La gara cioè tra le scuole statali e le private. Che si stabilisca una gara tra le scuole pubbliche e le scuole private, in modo che lo Stato da queste scuole private che sorgono, e che eventualmente possono portare idee e realizzazioni che finora nelle scuole pubbliche non c'erano, si senta stimolato a far meglio, a rendere, se mi sia permessa l'espressione, "più ottime" le proprie scuole. Stimolo dunque deve essere la scuola privata allo Stato, non motivo di abdicazione.

Ci siano pure scuole di partito o scuole di chiesa. Ma lo Stato le deve sorvegliare, le deve regolare; le deve tenere nei loro limiti e deve riuscire a far meglio di loro. La scuola di Stato, insomma, deve essere una garanzia, perché non si scivoli in quello che sarebbe la fine della scuola e forse la fine della democrazia e della libertà, cioè nella scuola di partito. Come si fa a istituire in un paese la scuola di partito? Si può fare in due modi. Uno è quello del totalitarismo aperto, confessato. Lo abbiamo sperimentato, ahimè. Credo che tutti qui ve ne ricordiate, quantunque molta gente non se ne ricordi più. Lo abbiamo sperimentato sotto il fascismo. Tutte le scuole diventano scuole di Stato: la scuola privata non è più permessa, ma lo Stato diventa un partito e quindi tutte le scuole sono scuole di Stato, ma per questo sono anche scuole di partito. Ma c'è un'altra forma per arrivare a trasformare la scuola di Stato in scuola di partito o di setta. Il totalitarismo subdolo, indiretto, torpido, come certe polmoniti torpide che vengono senza febbre, ma che sono pericolosissime. Facciamo l'ipotesi, cos' astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuol fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggiamento per i manipoli; ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di Stato hanno il difetto di essere imparziali. C'è una

certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora, il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci).

Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori si dice di quelle di Stato. E magari si danno dei premi, come ora vi dirò, o si propone di dare dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A "quelle" scuole private. Gli esami sono più facili, si studia meno e si riesce meglio. Cos' la scuola privata diventa una scuola privilegiata. Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare la prevalenza alle sue scuole private.

Attenzione, amici, in questo convegno questo è il punto che bisogna discutere. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi: (1) ve l'ho già detto: rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. (2) Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette. (3) Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico! Quest'ultimo è il metodo più pericoloso. » la fase più pericolosa di tutta l'operazione [...]. Questo dunque è il punto, è il punto più pericoloso del metodo. Denaro di tutti i cittadini, di tutti i contribuenti, di tutti i credenti nelle diverse religioni, di tutti gli appartenenti ai diversi partiti, che invece viene destinato ad alimentare le scuole di una sola religione, di una sola setta, di un solo partito [...].

Per prevedere questo pericolo, non ci voleva molta furberia. Durante la Costituente, a prevenirlo nell'art. 33 della Costituzione fu messa questa disposizione: "Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza onere per lo Stato". Come sapete questa formula nacque da un compromesso; e come tutte le formule nate da compromessi, offre il destro, oggi, ad interpretazioni sofistiche [...]. Ma poi c'è un'altra questione che è venuta fuori, che dovrebbe permettere di aggirare la legge. Si tratta di ciò che noi giuristi chiamiamo la "frode alla legge", che è quel quid che i clienti chiedono ai causidici di pochi scrupoli, ai quali il cliente si rivolge per sapere come può violare la legge figurando di osservarla [...]. E venuta cos' fuori l'idea dell'assegno familiare, dell'assegno familiare scolastico.

Il ministro dell'Istruzione al Congresso Internazionale degli Istituti Familiari, disse: la scuola privata deve servire a "stimolare" al massimo le spese non statali per l'insegnamento, ma non bisogna escludere che anche lo Stato dia sussidi alle scuole private. Però aggiunse: pensate, se un padre vuol mandare il suo figliolo alla scuola privata, bisogna che paghi tasse. E questo padre è un cittadino che ha già pagato come contribuente la sua tassa per partecipare alla spesa che lo Stato eroga per le scuole pubbliche. Dunque questo povero padre deve pagare due volte la tassa. Allora a questo benemerito cittadino che vuole mandare il figlio alla scuola privata, per sollevarlo da questo doppio onere, si dà un assegno familiare. Chi vuol mandare un suo figlio alla scuola privata, si rivolge quindi allo Stato ed ha un sussidio, un assegno [...].

Il mandare il proprio figlio alla scuola privata è un diritto, lo dice la Costituzione, ma è un diritto il farselo pagare? » un diritto che uno, se vuole, lo esercita, ma a proprie spese. Il cittadino che vuole mandare il figlio alla scuola privata, se la paghi, se no lo mandi alla scuola pubblica. Per portare un paragone, nel campo della giustizia si potrebbe fare un discorso simile. Voi sapete come per ottenere giustizia ci sono i giudici pubblici; peraltro i cittadini, hanno diritto di fare decidere le loro controversie anche dagli arbitri. Ma l'arbitrato costa caro, spesso costa centinaia di migliaia di lire. Eppure non è mai venuto in mente a un cittadino, che preferisca ai giudici pubblici l'arbitrato, di rivolgersi allo Stato per chiedergli un sussidio allo scopo di pagarsi gli arbitri! [...]. Dunque questo giuoco degli assegni familiari sarebbe, se fosse adottato, una specie di incitamento pagato a disertare le scuole dello Stato e quindi un modo indiretto di favorire certe scuole, un premio per chi manda i figli in certe scuole private dove si fabbricano non i cittadini e neanche i credenti in una certa religione, che può essere cosa rispettabile, ma si fabbricano gli elettori di un certo partito [...].

Poi, nella riforma, c'è la questione della parità. L'art. 33 della Costituzione nel comma che si riferisce alla parità, dice: "La legge, nel fissare diritti ed obblighi della scuola non statale, che chiede la parità, deve assicurare ad essa piena libertà, un trattamento equipollente a quello delle scuole statali" [...]. Parità, s", ma bisogna ricordarsi che prima di tutto, prima di concedere la parità, lo Stato, lo dice lo stesso art. 33, deve fissare i diritti e gli obblighi della scuola a cui concede questa parità, e ricordare che per un altro comma dello stesso articolo, lo Stato ha il compito di dettare le norme generali sulla istruzione. Quindi questa parità

*non può significare rinuncia a garantire, a controllare la serietà degli studi, i programmi, i titoli degli insegnanti, la serietà delle prove. Bisogna insomma evitare questo nauseante sistema, questo ripugnante sistema che è il favorire nelle scuole la concorrenza al ribasso: che lo Stato favorisca non solo la concorrenza della scuola privata con la scuola pubblica ma che lo Stato favorisca questa concorrenza favorendo la scuola dove si insegna peggio, con un vero e proprio incoraggiamento ufficiale alla bestialità [...].*

*Però questa riforma mi dà l'impressione di quelle figure che erano di moda quando ero ragazzo. In quelle figure si vedevano foreste, alberi, stagni, monti, tutto un groviglio di tralci e di uccelli e di tante altre belle cose e poi sotto c'era scritto: trovate il cacciatore. Allora, a furia di cercare, in un angolino, si trovava il cacciatore con il fucile spianato. Anche nella riforma c'è il cacciatore con il fucile spianato. » la scuola privata che si vuole trasformare in scuola privilegiata. Questo è il punto che conta. Tutto il resto, cifre astronomiche di miliardi, avverrà nell'avvenire lontano, ma la scuola privata, se non state attenti, sarà realtà davvero domani. La scuola privata si trasforma in scuola privilegiata e da qui comincia la scuola totalitaria, la trasformazione da scuola democratica in scuola di partito.*

*E poi c'è un altro pericolo forse anche più grave. » il pericolo del disfacimento morale della scuola. Questo senso di sfiducia, di cinismo, più che di scetticismo che si va diffondendo nella scuola, specialmente tra i giovani, è molto significativo. » il tramonto di quelle idee della vecchia scuola di Gaetano Salvemini, di Augusto Monti: la serietà, la precisione, l'onestà, la puntualità. Queste idee semplici. Il fare il proprio dovere, il fare lezione. E che la scuola sia una scuola del carattere, formatrice di coscienze, formatrice di persone oneste e leali. Si va diffondendo l'idea che tutto questo è superato, che non vale più. Oggi valgono appoggi, raccomandazioni, tessere di un partito o di una parrocchia. La religione che è in sé una cosa seria, forse la cosa più seria, perché la cosa più seria della vita è la morte, diventa uno spregevole pretesto per fare i propri affari. Questo è il pericolo: disfacimento morale della scuola. Non è la scuola dei preti che ci spaventa, perché cento anni fa c'erano scuole di preti in cui si sapeva insegnare il latino e l'italiano e da cui uscirono uomini come Giosuè Carducci. Quello che soprattutto spaventa sono i disonesti, gli uomini senza carattere, senza fede, senza opinioni. Questi uomini che dieci anni fa erano fascisti, cinque anni fa erano a parole antifascisti, ed ora son tornati, sotto svariati nomi, fascisti nella sostanza cioè profittatori del regime.*

*E c'è un altro pericolo: di lasciarsi vincere dallo scoramento. Ma non bisogna lasciarsi vincere dallo scoramento. Vedete, fu detto giustamente che chi vinse la guerra del 1918 fu la scuola media italiana, perché quei ragazzi, di cui le salme sono ancora sul Carso, uscivano dalle nostre scuole e dai nostri licei e dalle nostre università. Però guardate anche durante la Liberazione e la Resistenza che cosa è accaduto. » accaduto lo stesso. Ci sono stati professori e maestri che hanno dato esempi mirabili, dal carcere al martirio. Una maestra che per lunghi anni affrontò serenamente la galera fascista è qui tra noi. E tutti noi, vecchi insegnanti abbiamo nel cuore qualche nome di nostri studenti che hanno saputo resistere alle torture, che hanno dato il sangue per la libertà d'Italia. Pensiamo a questi ragazzi nostri che uscirono dalle nostre scuole e pensando a loro, non disperiamo dell'avvenire. Siamo fedeli alla Resistenza. Bisogna, amici, continuare a difendere nelle scuole la Resistenza e la continuità della coscienza morale.*

dal testo dello spettacolo Scholé

**M** – ...poche parole e chiare, perché siano comprensibili a tutti... Bhè, poesia pura, Capolavoro...

Che bello che tutti vadano a scuola! Tutti, dal nord al sud... dalle Alpi alle Piramidi...

**A** - ...dal Manzanarre al Reno...

**M** - ...Tutti (si associa a dirlo anche **A**)

**A** – TUTTI, DAPPERTUTTO TRANNE QUI!

**M** - Ma, Capolavoro, diciamoci la verità. Questa non è una Scholè, è un Teatro e io devo tornare a fare l'attore e tu devi andare in una scuola vera, con tanti compagni di classe come questi (indica la platea e dice al tecnico) Luce !!! (SI ACCENDE LA LUCE IN SALA CHE ILLUMINA TUTTO IL PUBBLICO) Guarda che bosco!

**Si accendono le luci in sala: il Maestro e l'Allievo restano a guardare la platea, e il Maestro osservando meglio li vede un po' distratti. Forse non sono tutti dei Capolavori, ce ne sono alcuni che dormono... Ma A gli dice, tutto infervorato:**

dal testo dello spettacolo Scholé

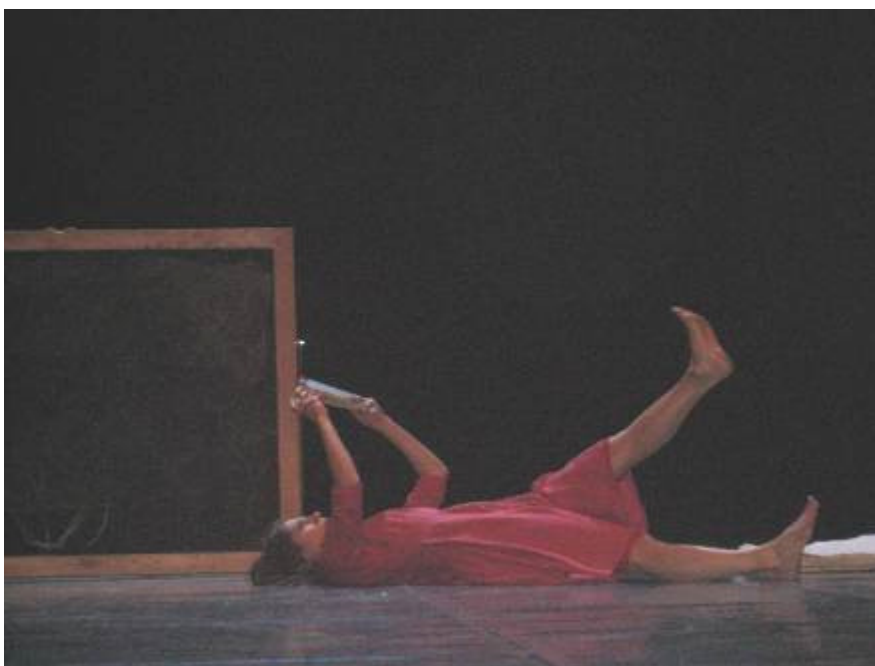
**A** – (piccata) No, Maestro! (**M** cerca di intervenire ma **A** non lo lascia parlare) Noi anche se dormiamo non stiamo dormendo, ma stiamo ascoltando e se dormiamo ci sarà un buon motivo, ma in ogni caso, anche se dormiamo, non dormiremo per sempre! E poi “ Nessuno è negato per lo studio “ no ? l'hai detto tu! Tutti dentro di noi vogliamo imparare, ma abbiamo bisogno di tempo per capirlo, non metteteci fretta, ma se invece dovessimo perderci e abbandonare la Scuola , allora dovete ripescarci. Non è questione di amore o di simpatia ma del vostro ruolo. Voi lo avete scelto e dovete salvarci quando stiamo per sfracellarci. E' giusto che voi ci salviate. E' giusto che la scuola sviluppi delle persone, nessuno escluso!

Tutta l'umanità ha diritto ad avere fiducia a 15 anni, se non a 15 anni, quando? E allora continuate a leggerci Rilke e Maupassant. Portateci a teatro. Parlateci d'arte. Dimostrateci che credete in noi, che vi preoccupate di noi, ma veramente! Noi, noi non siamo quello che vestiamo e l'imparazione è una bella cosa!

La Scuola non è un'azienda! I nostri Insegnanti (indica **M**) e i nostri Presidi non sono dei managers, ma sono degli intellettuali! E noi, noi non siamo debiti o crediti... noi saremo la generazione che riconcilierà l'uomo alla Terra...

Noi vogliamo essere persone che ragionano con la propria testa, non comprabili (guardando **M**) e vogliamo taffanare e taffanare, e lo faremo insieme, eh, Maestro ?! (al pubblico) e la Scuola ci deve aiutare.

Anche noi un giorno avremo dei figli, no? E loro ci ameranno se noi li ameremo, giusto? Non si può fare a meno di amare ed essere amati.



oo

da Il Manifesto, 2 giugno 2001, "La scuola è di Franti, o no?" di D. Starnone

*I giornali negli ultimi tempi ci hanno raccontato le scuole di ogni ordine e grado a forza di bulli, sesso in aula filmati col telefonino, droga, arrivo prossimo venturo dei Nas. Ma la crisi dell'istruzione pubblica è lì? Non credo. In teoria la scuola potrebbe essere sanissima, malgrado quegli episodi. O malatissima, pur in assenza di quegli episodi. E' il suo trantran che ci dice quale scuola abbiamo, non il caso straordinario che finisce sui giornali. Dubito che la crisi della scuola sia recente. Dubito che sia causata semplicemente dal cattivo lavoro degli insegnanti o da qualche orrenda mutazione antropologica che ha investito gli studenti. Escludo anche – i giornali insistono molto su questo punto – che derivi dagli effetti corruttivi della Lettera a una professoressa, dal '68 o, per andare più indietro, dall'introduzione della scuola media unica. Sono invece convinto che la scuola di oggi sia per molti aspetti migliore di quella che ho conosciuto da studente negli anni '50. Anzi, per dirla tutta, penso che la sua crisi – qui da noi come altrove – sia diventata più visibile proprio grazie a un generale miglioramento dell'istituzione scolastica a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Cerco di chiarire ciò che voglio dire. Tutto il Novecento è attraversato da un lato dall'idea che l'istruzione di massa sia una necessità ormai improrogabile, dall'altro lato dall'idea che la scuola di massa comporterà la dequalificazione degli studi. Le odierne argomentazioni polemiche contro la scuola che non funziona non sono affatto nuove, ma vecchie di cento anni e più. Gli insegnanti – si scriveva già un secolo fa – sono ignoranti e incapaci, per di più abbruttiti dai bassi stipendi. I giovani – si scriveva già un secolo fa – sono inebetiti dalla lettura corruttiva dei romanzi, dai fumetti, persino dalla penna a sfera che distruggerà la bella pensosa grafia, senza la quale diventerà impossibile accedere a un impiego. Qual è allora il fatto veramente nuovo? Io direi così: negli ultimi quarant'anni, tra mille ostacoli, tra mille mediazioni, si è cercato di fare una scuola per tutti, una scuola rivolta a limitare gli effetti delle disuguaglianze di partenza. Questo tentativo generoso ha portato allo scoperto tutti i problemi dell'istruzione di massa senza risolverne nessuno. Come insegnare bene a tutti? Cosa insegnare? Come rimuovere gli ostacoli di partenza? Come imparare a non confondere la diligenza con l'intelligenza? Istruire tutti significa necessariamente il trionfo della semplificazione? Dare a tutti gli strumenti per accedere alla complessità è impossibile? A fine anni '70 gli insegnanti protagonisti di quel tentativo erano già finiti nell'ingorgo delle loro stesse buone intenzioni e cominciava il declino del docente innovatore pre e post sessantottesco, declino che dura fino a oggi. Qui è inutile scavare nelle ragioni extrascolastiche di quel fallimento: economia, politica, cultura di quegli anni. Restiamo a scuola e vediamo di capirci. Se sono un insegnante volenteroso, vado in classe tutte le mattine per fornire educazione e istruzione di qualità a tutti i miei studenti. Ma mi accorgo presto che primo, nessuno mi sostiene veramente in questo mio sforzo, tra l'altro mal remunerato, di non perdere nessuno dei miei studenti; secondo, che io stesso non sono stato formato, non ho gli strumenti – forse bisognerebbe dire non ho la testa – per perseguire un obiettivo così alto; terzo, che l'istituzione dentro cui lavoro non è stata pensata per questo, ma solo per prendere atto delle disuguaglianze così come si manifestano attraverso incapacità e demerito; quarto, che lo stesso sistema è incapace di assorbire intelligenza di massa, tant'è vero che i miei alunni – ormai laureati – riappaiono di tanto in tanto a scuola per dirmi che o sono disoccupati, o fanno lavori precari lontanissimi dalla loro specializzazione o tentano la fuga all'estero. Butto insomma le mie energie inseguendo un obiettivo che, anno scolastico dietro anno scolastico, riesco sempre meno a raggiungere. Mi trovo chiuso tra scuola di ratifica delle disuguaglianze e scuola facile o, peggio, faccio una scuola facile e insieme di ratifica delle disuguaglianze. Questo è l'ingorgo, ed era già visibile all'inizio degli anni '80. La scuola come l'abbiamo ereditata dall'Ottocento non sa, non può funzionare come scuola volta a istruire tutti. La funzione originaria degli insegnanti, lo strumentario «storico» (scansione del tempo scolastico, lezioni frontali, compiti a casa, interrogazioni, voti, scrutini) sono pensati per prendere atto delle disuguaglianze, non per colmarle. L'istruzione di tutti presuppone il contrario: presuppone che si lavori a colmare le disuguaglianze; presuppone la centralità dell'insegnamento e dell'apprendimento; presuppone che la registrazione di gerarchie intervenga solo dopo la reale istruzione di tutti. Dunque bisognerebbe inventare una scuola nuova. Ma questo non accade. Così oggi siamo fermi qui. Pretendiamo dagli insegnanti cose contraddittorie: gli chiediamo di dare a ciascun allievo una buona istruzione; ma lo mettiamo dentro un'istituzione che funziona solo se espelle coloro che non sa o non può integrare. Poiché non si capisce come fare bene la prima cosa e nessuno si sente di sposare fino in fondo una selezione rigorosa, l'intera macchina gira sempre più faticosamente e disperatamente a vuoto. La*





Sandro aveva 15 anni. Alto un metro e settanta, umiliato, adulto. I professori l'avevano giudicato un cretino. Volevano che ripetesse la prima per la terza volta. Gianni aveva 14 anni. Svagato, allergico alla lettura. I professori l'avevano sentenziato un delinquente. E non avevano tutti i torti, ma non è un motivo per levarselo di torno.

Né l'uno né l'altro avevano intenzione di ripetere. Erano ridotti a desiderare l'officina. Sono venuti da noi solo perché noi ignoriamo le vostre bocciature e mettiamo ogni ragazzo nella classe giusta per la sua età. Si mise Sandro in terza e Gianni in seconda. E' stata la prima soddisfazione scolastica della loro povera vita. Sandro se ne ricorderà per sempre. Gianni se ne ricorda un giorno sì e uno no.

Così è stato il nostro primo incontro con voi. Attraverso i ragazzi che non volete. L'abbiamo visto anche noi che con loro la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. E' un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Diventa uno strumento di differenziazione sempre più irrimediabile. E voi ve la sentite di fare questa parte nel mondo? Allora richiamateli, insistete, ricominciate tutto da capo all'infinito a costo di passar da pazzi. Meglio passar da pazzi che essere strumento di razzismo. (...) Perché non c'è nulla di più ingiusto che far le parti eguali fra disuguali.

Anche i signori hanno i ragazzi difficili, ma li mandano avanti. Solo i figlioli degli altri qualche volta paiono cretini. I nostri no. Standogli accanto ci si accorge che non sono. E neppure svogliati. O per lo meno sentiamo che sarà un momento, che gli passerà, che ci deve essere un rimedio. Allora è più onesto dire che tutti i ragazzi nascono eguali e che se in seguito non lo sono più, è colpa nostra e quindi dobbiamo rimediare. E' esattamente quello che la Costituzione dice quando parla di Gianni: "Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di razza, lingua, condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale..."

oo

dal film Gli anni in tasca di F. Truffaut

Il discorso del maestro Richet ai suoi allievi a fine anno scolastico

*Fra tutte le ingiustizie che ci sono al mondo, quelle che colpiscono i bambini sono le più ingiuste, le più ignobili, le più odiose. Il mondo non è giusto e forse non lo sarà mai, ma è necessario lottare perché ci sia giustizia, bisogna, bisogna farlo : le cose cambiano, ma lentamente; le cose migliorano, ma lentamente.*

Quelli che ci governano cominciano sempre i loro discorsi dicendo: " Il Governo non cederà di fronte alle minacce", invece è il contrario: il Governo cede solo alle minacce. E i cambiamenti si ottengono solo reclamandoli energicamente. Da qualche anno □li adulti hanno capito e ottengono in piazza quello che gli si rifiuta negli uffici; vi dico tutto questo solo per dimostrarvi che gli adulti quando lo vogliono veramente, possono migliorare la loro vita, migliorare il loro destino, ma in tutte queste lotte i bambini sono dimenticati: non c'è nessun partito politico che si occupi veramente dei bambini, dei bambini come Julien o dei bambini come voi. Esiste una spiegazione per tutto questo: i bambini non sono elettori. Se i bambini avessero diritto al voto, voi potreste chiedere più asili nido, più assistenti sociali, più di qualsiasi cosa li otterreste, perché i deputati vorrebbero i vostri voti. Per

esempio potreste ottenere di arrivare a scuola un'ora più tardi d'inverno, invece di arrivare che è ancora notte.

Volevo anche dirvi che, proprio perché ho un brutto ricordo della mia infanzia e perché non mi piace come ci si occupa dei bambini, che io ho scelto di fare il lavoro che faccio: cioè insegnare. La vita non è facile, è dura ed è importante che impariate a diventare forti per poterla affrontare.

oo

da Emilio di J-J. Rousseau

Non è possibile che, prendendo tanto interesse per i suoi simili, non impari presto a pesare ed apprezzare le loro azioni, i loro gusti, i loro piaceri, e ad attribuire in generale un più giusto valore a ciò che può contribuire o nuocere alla felicità degli uomini, meglio di coloro che, non interessandosi a nessuno, non fanno mai niente per gli altri. Coloro che non trattano mai nient'altro che i loro propri affari vi si appassionano troppo per giudicare rettamente delle cose. Riferiscono tutto a se stessi, e regolando le idee di bene e di male sul loro solo interesse, si riempiono lo spirito di mille pregiudizi ridicoli, e in tutto ciò che minaccia il loro minimo vantaggio, vedono subito una catastrofe universale.

Estendiamo l'amor proprio sugli altri esseri, e lo trasformeremo in virtù, e non c'è cuore d'uomo nel quale questa virtù non abbia la sua radice. Quanto meno l'oggetto delle nostre cure ha a che fare direttamente con noi stessi, tanto meno è da temersi l'illusione dell'interesse particolare; più si generalizza quest'interesse, più esso diventa equo, e l'amore del genere umano non è altra cosa in noi che l'amore della giustizia.

Per impedire che la pietà degeneri in debolezza, bisogna dunque generalizzarla ed estenderla a tutto il genere umano. Allora non vi si indulge che in quanto essa è in accordo con la giustizia, perché, di tutte le virtù, la giustizia è quella che concorre di più al bene comune degli uomini. Sulla base della ragione, sulla base dell'amore per noi stessi, bisogna avere pietà della nostra specie ancor più che del nostro prossimo; ed è una grande crudeltà verso gli uomini nutrir pietà per i cattivi.

Del resto bisogna ricordarsi che tutti questi mezzi coi quali io proietto così il mio allievo fuori di lui stesso, hanno sempre tuttavia un rapporto diretto con lui, poiché non solamente gliene risulta un godimento interiore, ma perché rendendolo benefico a profitto degli altri io lavoro alla sua propria istruzione.

Se dunque venissero a dirmi: Niente di ciò che immaginate esiste; i giovani non sono fatti così; essi hanno questa o quella passione; essi agiscono così o così: sarebbe come se si negasse che il pero sia stato mai un grande albero, perché non se ne vedono che di nani nei nostri giardini.

oo

da L'educazione dei figli di R. Steiner

Se si riesce nell'intento, e il bambino considera il mondo animale paragonabile all'uomo (...), quando si avvicina il dodicesimo anno si può tornare all'uomo. Allora il bambino comprenderà come cosa naturale che l'uomo, proprio perché porta con sé il suo spirito, è un'unità sintomatica, una sintesi artistica, una

configurazione artistica dei singoli frammenti della figura umana che gli animali, sparsi su tutto il mondo rappresentano. L'uomo è una tale sintesi artistica perché porta in sé il suo spirito. (...) Così noi diamo al bambino, perché le porti con sé nella vita, una giusta intelligenza e una forte volontà. Questo dobbiamo fare, perché così egli diventerà un uomo completo, proprio a questo deve mirare soprattutto l'educazione.

**La consapevolezza che il sapere è un bene prezioso conduce l'Allievo a capire anche che possederlo comporta delle responsabilità. La consapevolezza dei diritti e dei doveri di cittadinanza conduce alla partecipazione. Essa genera la condivisione delle regole.**

**Il nostro sapere non è solo nostro: se non lo mettiamo a disposizione, tradiamo il progetto sociale e tradiamo noi stessi.**

**Ecco compiuto il percorso tra sapere, persona e cittadinanza: è la valorizzazione della persona come patrimonio di una comunità.**

oo

da Vita di Galileo di B. Brecht (2)

*GALILEO (con le mani professoralmente congiunte sul ventre) Nel tempo che ho libero – e ne ho, di tempo libero – mi è avvenuto di rimeditare il mio caso e di domandarmi come sarà giudicato da quel mondo della scienza al quale non credo più di appartenere. Anche un venditore di lana, per quanto abile sia ad acquistarla a buon prezzo per poi rivenderla cara, deve preoccuparsi che il commercio della lana possa svolgersi liberamente. Quanto a questo mi pare che la pratica della scienza richieda particolare coraggio. Essa tratta il sapere, che è un prodotto del dubbio; e col procacciare sapere a tutti su ogni cosa, tende a destare il dubbio in tutti. Ora, la gran parte della popolazione è tenuta dai suoi sovrani, dai suoi proprietari di terra, dai suoi preti, in una nebbia madreperlacea di superstizioni e di antiche sentenze, una nebbia che occulta gli intrighi di costoro. La misera condizione dei più è antica come le rocce, e dall'alto dei pulpiti e delle cattedre si suole dipingerla imperitura proprio come le rocce. La nostra nuova arte del dubbio appassionò il gran pubblico, che corse a strapparci di mano il telescopio per puntarlo sui suoi aguzzini. Questi uomini egoisti e prepotenti, avidi predatori a proprio vantaggio dei frutti della scienza, si avvidero subito che il freddo occhio scientifico si era posato su una miseria millenaria quanto artificiale, una miseria che chiaramente poteva essere eliminata con l'eliminare loro stessi. Allora sommersero noi sotto un profluvio di minacce e corruzioni, tali da travolgere gli spiriti deboli. Ma possiamo noi ripudiare la massa e conservarci ugualmente uomini di scienza? (...) Con tutte e due queste battaglie, Sarti, ha a che fare la scienza. Finché l'umanità continuerà a brancolare nella sua madreperlacea nebbia millenaria, fatta di superstizioni e di venerande sentenze, finché sarà troppo ignorante per sviluppare le sue proprie energie, non sarà nemmeno capace di sviluppare le energie della natura che le vengono svelate. Che scopo si prefigge il vostro lavoro? Io credo che la scienza abbia come unico scopo quello di alleviare la fatica dell'esistenza umana. Se gli uomini di scienza, intimiditi dai potenti egoisti, si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può*

*rimanere fiaccata per sempre, e le nostre nuove macchine non saranno fonte che di nuovi triboli per l'uomo. E quando, con l'andar del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità può scavarsi un abisso così grande, che, ogni giorno, a ogni vostro eureka rischierebbe di rispondere un grido di dolore universale. Nella mia vita di scienziato ho avuto un'opportunità senza pari: quella di vedere l'astronomia dilagare nelle pubbliche piazze. In circostanze così straordinarie, la fermezza di un uomo poteva produrre grandi rivolgimenti. Se io avessi resistito, i naturalisti avrebbero potuto sviluppare qualcosa di simile a ciò che per i medici è il giuramento di Ippocrate: il voto solenne di far uso della scienza a esclusivo vantaggio dell'umanità! Così stando le cose, il massimo in cui si può sperare è una progenie di gnomi inventivi, pronti a frasi assoldare per qualsiasi scopo. Mi sono anche convinto, Sarti, di non aver mai corso dei rischi gravi. Per alcuni anni ebbi la forza di una pubblica autorità ma ho messo la mia sapienza a disposizione dei potenti perché la usassero, o non la usassero, o ne abusassero, a seconda dei loro fini. Ho tradito la mia professione. Quando un uomo ha fatto ciò che ho fatto io, la sua presenza non può essere tollerata nei ranghi della scienza.*

**NOTA (2):** alla III scena di "Vita di Galileo" di B. Brecht si ispira in maniera diretta una scena dello spettacolo, nella quale M-Galileo cerca di spiegare al suo discepolo A-Andrea la teoria copernicana.

oo

P. Ratto, L'etica ipotetica, pubblicato in [www.retescuole.net](http://www.retescuole.net)

*Da dieci anni a questa parte la Scuola italiana ha fatto passi da gigante per tuffarsi nel baratro in cui ora si trova. Da dieci anni a questa parte si è sviluppata, nel nostro sistema scolastico, una malattia mortale che ormai incancrenisce la nostra didattica, i nostri disperati sforzi educativi, i principi che, conseguentemente, animano i nostri ragazzi e che si diffondono poi, come un virus, in tutta la società "adulta" che i nostri giovani, man mano, vanno ad alimentare.*

*Questa malattia consiste in un tipo di mentalità, sempre più diffuso, che insegna a "monetizzare" tutto, che spinge ad agire solo in vista di fini e convenienze. Parlo della mentalità che ha portato all'introduzione, nella nostra Scuola, di termini come credito e debito, che ha trasformato i nostri alunni in ragionieri prima ancora che in uomini e donne. Da circa dieci anni nemmeno più i ragazzi fanno niente per niente. Ogni attività scolastica va seguita ed assorbita solo "se serve", solo se permette l'accumulo di quei famosi punti validi per l'Esame di Stato e per la valutazione finale, che hanno trasformato l'esperienza dell'apprendere e dell'insegnare in un continuo mercato del comprare e del vendere. Mentre spiego, ogni giorno, i miei alunni mi guardano fisso cercando di capire quali cose "servano" e quali no. Pochissimi si entusiasmano affrontando un qualsiasi argomento; perché l'entusiasmo non paga, non fa punteggio. Persino le attività che un alunno svolge al pomeriggio, per conto proprio, sono state trasformate in merce spendibile, utile a conseguire crediti formativi. Il volontariato, l'apprendimento di un'arte, l'allenamento sportivo, tutto fa credito, se adeguatamente "certificato"... Fino a che punto i nostri giovani vivono queste*

esperienze con reale interesse? (e non parlo certo dell'interesse bancario, senza dubbio più in linea con le nostre attuali logiche didattiche: parlo della passione, della dedizione disinteressata, fine a se stessa!). Fino a che punto sviluppano "talenti" naturali per realizzare le proprie potenzialità? La maggior parte, temo, si dedica solo a ciò che può servire a far punti, a ciò che può fruttare, convenire. Anche lo svago, lo sfogo che noi ci concedevamo quotidianamente dopo aver finito di studiare: anche questo è diventato "utile", "certificabile", "spendibile".

Abbiamo seguito la logica delle "esigenze del territorio". Nell'età dell'Autonomia scolastica ogni scuola deve rispondere alle richieste delle aziende locali, della realtà lavorativa circostante. Sacrosanto, certo. Ma chi si preoccupa più delle inclinazioni personali? Chi si chiede più se i ragazzi che "orientiamo" verso le occupazioni più disponibili, più remunerate e più richieste, riescano poi realmente a svolgere con passione un lavoro che magari non amano e per il quale non sono nemmeno molto portati?

La questione non è di poco conto. Parlo di una società come la nostra: disincantata, annoiata, delusa, infelice, che ha bisogno di contare su dentisti o carrozzieri che lo facciano perché sono dentisti e carrozzieri, perché se lo sentono dentro, perché hanno coltivato l'interesse e la passione. Non perché "conviene", non perché "serve", perché c'è posto. I dentisti che non sono dentisti lavorano male, pensano solo al guadagno, sono infelici e rendono infelici i loro clienti. I carrozzieri che non sono carrozzieri fanno lo stesso, consegnano le automobili riparate magari solo in parte, mal verniciate, soltanto per ricevere soldi.

In questo senso va considerata anche la questione del voto di condotta, alla quale da anni mi dedico riflettendo e scrivendo. Se reputo apprezzabile che il voto di condotta, finalmente, sia tornato a contare qualcosa, se accolgo con soddisfazione il principio secondo cui una condotta insufficiente possa finalmente pregiudicare – così come accadeva un tempo – la promozione, non riesco però a non chiedermi: com'è possibile giungere a questa sana decisione e, contemporaneamente, stabilire che tale valutazione faccia media con gli altri voti? Com'è possibile mischiare così due tipologie di giudizio tanto diverse? Profitto e disciplina in un tutto unico!

Innanzitutto un provvedimento di questo tipo non può avere altra conseguenza se non quella di alzare, pressoché in modo indifferenziato, le medie dei voti di tutti gli alunni; un sei di condotta, infatti, risulta difficilissimo da dare: sia per il retaggio che ancora ci portiamo dietro e che ricorda ancora il sette come autentico veicolo di bocciatura, sia perché i parametri fissati sono oggettivamente tali da impedire l'attribuzione di tale votazione se non in casi gravi. Risultato: già il sette di condotta viene attribuito con grande fatica, dopo ore di discussioni e liti tra colleghi, mentre a piene mani vengono elargiti gli otto, i nove ed i dieci che improvvisamente impreziosiscono le pagelle di tutti, più o meno somari, facendo gravitare i relativi punteggi. E' infatti indiscutibile, credo, che un otto di condotta sia molto più facile da ottenere, piuttosto che un otto di latino o di matematica.

Il problema, però, è essenzialmente un altro, ed è di una gravità che reputo assoluta.

Stabilire che il voto di condotta faccia media con i voti di profitto e contribuisca, quindi, ad incrementare il solito punteggio, significa insegnare, l'ennesima volta,

che anche comportarsi bene “conviene”! Significa instillare nelle menti di questi giovani l'idea secondo cui io mi comporto bene se “serve”, altrimenti evito!

Come dimenticare che siamo eredi di una tradizione etico-filosofica che rivendica la purezza, l'aspetto totalmente disinteressato dell'autentica azione morale? Se vogliamo restare fedeli a questa idea e, soprattutto, se vogliamo educare questi ragazzi a diventare uomini e donne, e non manichini nelle mani delle logiche di mercato e del potere (ma questo, realmente lo vogliamo?), dobbiamo tornare ad insegnare che ci si comporta bene perché bisogna comportarsi bene; dobbiamo ritornare al principio della virtù morale in quanto bene per sé, fine a se stesso e non condizionato da alcun secondo fine, dobbiamo far leva sulla condizione essenziale del rispetto, per se stessi, per i compagni, per i professori ed i genitori. E questo anche solo per evitare di raccontare bugie ai nostri alunni. Quando mai, infatti, al di fuori della scuola il comportamento retto paga? In quale contesto mai la virtù “conviene”? Continuando ad insegnare che bisogna essere giusti per una convenienza ci ritroviamo poi le città piene di gente che, appena uscita dalla scuola, capisce che comportarsi bene non conviene proprio per nulla. E quindi smette di farlo! Alimentare questi principi deteriori porta alla realizzazione di una comunità biecamente utilitarista, in cui – per dirla in termini kantiani – ogni imperativo categorico viene, di fatto, sostituito da un corrispondente ipotetico; faccio questo solo se posso ottenere quest'altro.

Se proprio un voto di condotta deve far media, perché non pensare di farlo pesare su quello dell'anno dopo, così da indicare e richiedere ai ragazzi una continuità nel loro agire correttamente? Perché non pensare a correggere i comportamenti valutati con la sola sufficienza, attraverso adeguati corsi estivi di educazione e rispetto del prossimo? Si pensi all'umiliazione (ed al fastidio), del doversi ritrovare tra i banchi di scuola a luglio per seguire un corso che spiega come comportarsi bene, come rispettare gli altri. Si pensi al deterrente che potrebbe rappresentare nei confronti di comportamenti indisciplinati. Trovarsi obbligati, d'estate, a “recuperare in condotta”, così come altri contemporaneamente fanno per colmare le proprie carenze in matematica o in greco.

Gli errori educativi e formativi che stiamo commettendo, in realtà, rientrano nell'orribile quadro di una Scuola, e quindi di una Società, trasformate in un'accozzaglia di persone valutabili solo sulla base degli “obiettivi” raggiunti. I miei alunni puntano solo agli obiettivi quantificabili: puntano al fatidico punteggio finale; se ne fregano dei mezzi per raggiungere il loro scopo. Io stesso vengo costretto a passare buona parte dell'anno scolastico ad esplicitare i miei “obiettivi didattici ed educativi quantificabili e misurabili”, così da permettere a qualcun altro (anche ai ragazzi stessi), di controllare se li raggiungo o no, magari al solo scopo di mettermi i bastoni tra le ruote al momento giusto, quando “conviene”. (“Competenze”, “conoscenze”, “capacità”, “saper essere”...La fiera delle ipocrisie, dato che gli unici reali “obiettivi” che perseguiamo ed insegniamo a perseguire sono quelli di una manciata di punti da spendere alla fine del quinto anno!). Che scuola è questa? Una banca? Un istituto di credito? Che coscienze “sforniamo”, noi ormai, da questa nostra Istituzione? Possibile che dalle riflessioni machiavelliche, che tanto onorano la nostra tradizione culturale filosofica e politica, siamo stati in grado solo di assorbire concetti come la spregiudicatezza, la

determinazione a raggiungere un fine ad ogni costo, la giustificazioni di qualsiasi nefanda azione in virtù dell'ottenimento e del consolidamento del proprio potere sugli altri, ignorando ben più preziosi valori come, ad esempio, quello di un'effettiva, e non solo dichiarata, laicità dello Stato o quello della fiducia nelle potenzialità dell'uomo?

Ma queste riflessioni restano lettera morta. Forse perché, tutto sommato, questi ragazzi piacciono così come sono; forse perché, a suon di debiti e crediti, da anni stiamo formando persone facilmente comprabili. Persone vuote, senza passioni vere, gestibili, manipolabili. Forse la logica dell'Autonomia tende a perseguire l'obiettivo dell'annullamento di ogni pensiero autonomo, rispettando l'illogicità di un paradosso ben poco involontario.

Esattamente come stanno abituandoci a pensare che la vera libertà coincide con la sottomissione, che la vera pace si ottiene con la guerra e che la menzogna rappresenta, per noi, l'unica verità possibile.



## **BIBLIOGRAFIA**

Costituzione Italiana

Discorso di Piero Calamandrei sulla scuola pubblica statale (1950)

Don Milani, *Lettera a una professoressa*

J. Hillman, *Il codice dell'anima*

R. Steiner, *L'educazione dei figli*

D. Pennac, *Diario di scuola*

Socrate/Platone

Esiodo

Il mito di Prometeo

B. Brecht, *Vita di Galileo*

R. M. Rilke, *Lettere a un giovane poeta*

Moliere, *L'avaro*

J-J. Rousseau, *Emilio*

C. Darwin, *Viaggio del Beagle*

Salinger, *Il giovane Holden*

La teoria dei Neuroni a specchio del Prof. G. Rizzolatti

Film: *Lavagne* di S. Machmalbaf, *La guerra del fuoco* di J-J. Annaud, *Gli anni in tasca* di F.Truffaut

G. Colombo, *Sulle regole*

U. Garimberti, *L'ospite inquietante*

Diario, *Nessuno nasce imparato*

T. De Mauro, *La cultura degli italiani*

V. Andreoli, *Lettera a un insegnante*

G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*

## **SPUNTI DI APPROFONDIMENTO\***

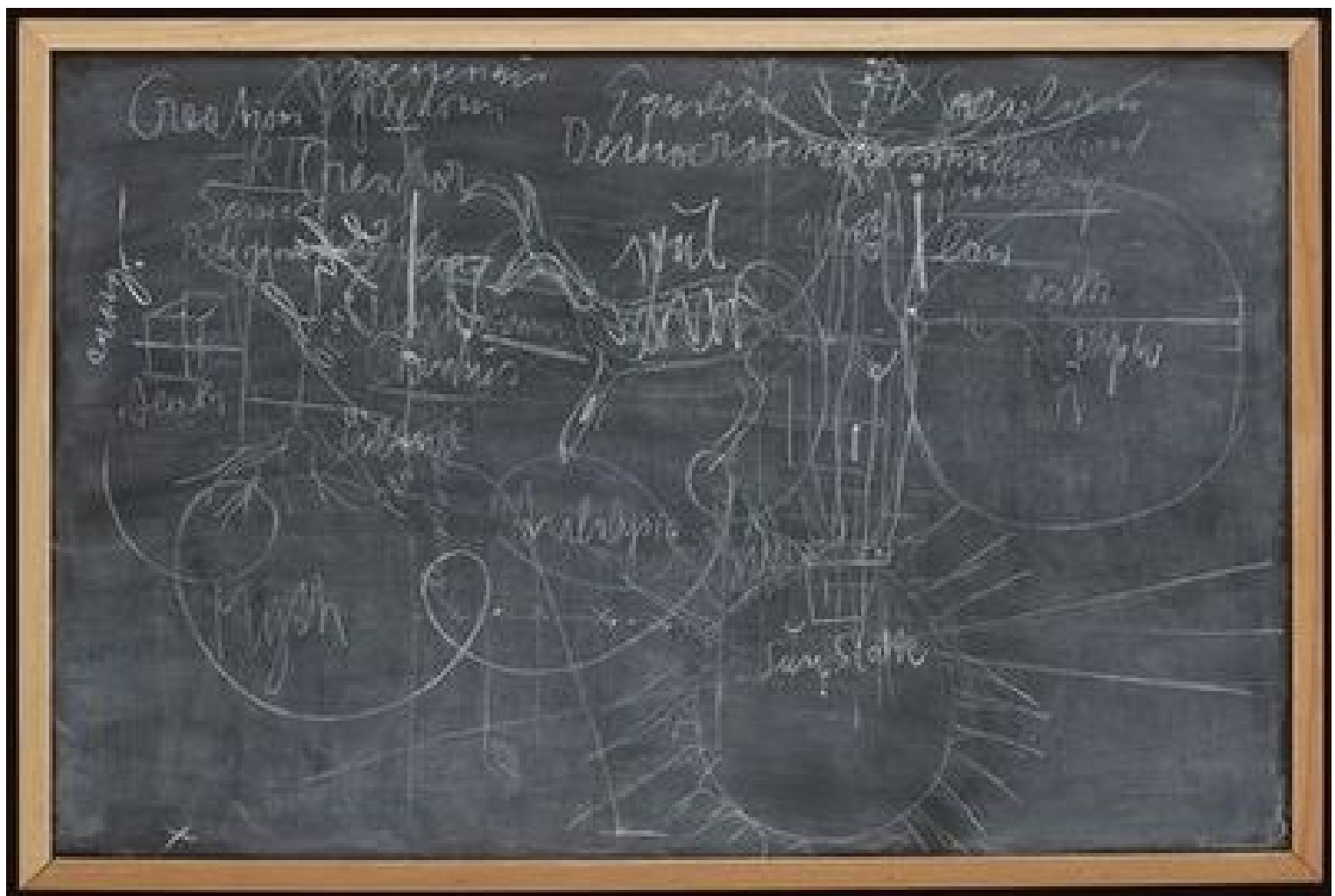
Lettere delle e degli insegnanti sulla scuola e sull'insegnare

Lavoro della Consulta degli insegnanti

Laboratorio docenti con Bruno Stori (2008/09)

Interviste ad allievi di scuola materna, elementare e media a cura di Piergiorgio Gallicani

\*QUESTI MATERIALI SONO REPERIBILI E CONSULTABILI PRESSO IL TEATRO DELLE BRICIOLE.



"Democrazia diretta" opera di Joseph Beuys